

GIANCARLO CERASOLI

MALARIA E RISAIE A CERVIA NELL'OTTOCENTO

Il 1998 segna un duplice anniversario; il centenario della dimostrazione della trasmissione della malaria per mezzo delle zanzare del genere *anopheles*, avvenuta ad opera dei malariologi romani Grassi, Bignami e Bastianelli, ed il cinquantenario della interruzione della mortalità per malaria nel nostro paese. Come rileva Della Peruta la malaria è una malattia endemica la cui diffusione mostra evidenti connessioni con la realtà economica e sociale. Egli sottolinea come la malaria trovasse un importante « incentivo alla sua espansione nello sviluppo della risaia, che nel corso dell'ottocento si estese – con le caratteristiche di una coltura tipica dell'agricoltura capitalistica – in molte zone della valle Padana »¹. Altri storici italiani, recentemente, hanno preso in esame la diffusione della

* Sento il dovere di ringraziare Dino Pieri, Roberto Balzani, Andrea Casadio, Ornella Domenicali, Alberto Malfitano, Umberto Foschi e Romano Pasi per i consigli e l'aiuto che mi hanno fornito durante le ricerche e l'elaborazione del testo. Ringrazio anche Cristina Poni e l'archivista del comune di Cervia Graziano Montanari per la disponibilità mostrata nel permettermi di consultare l'archivio del comune di Cervia.

¹ E. DELLA PERUTA, *Per uno studio della malattia come ricerca di storia della società (1815 – 1914)*, in *Storia della sanità in Italia*, a cura del CISO, Roma 1978, pp. 28-29.

malaria nel nostro paese durante l'ottocento, sottolineandone lo stretto rapporto con le modificazioni economiche della società ².

Lo scopo di questo lavoro è di documentare lo stretto legame tra la diffusione della malaria e quella delle risaie nel comune di Cervia, durante l'ottocento.

1. *L'origine delle risaie a Cervia e la loro diffusione*

La nascita delle risaie nel territorio ravennate risale alla seconda metà del XVI secolo ma la loro espansione si ebbe solo a partire dal XVIII secolo ³. Nel territorio cervese il loro impianto avvenne a partire dal 1843 e si ebbe una rapida espansione fino al 1890, quando ne iniziò l'inesorabile declino. Le risaie del territorio cervese non erano « stabili », ma dipendevano dal sistema di bonifica per colmata delle zone paludose. Erano risaie « colmanti », nelle quali il deposito delle torbide dei fiumi nel periodo autunno-inverno favoriva la livellazione del terreno. Questo tipo di risaia era caratteristico del ravennate dove le acque dei fiumi che provengono dall'Appennino argilloso e gessoso sono ricche di torbide. Negli anni dal 1830 al 1850 la classe dirigente cervese dimostrava una tenace resistenza verso l'impianto della coltura del riso. Alla magistratura cittadina, alla quale davano man forte i delegati del clero, le risaie apparivano come una grave minaccia non solo della salute pubblica, ma anche dell'economia locale che faceva perno sullo stabilimento delle saline. In quegli anni, invece, la creazione delle risaie veniva vista dai liberali come l'affermazione di una nuova classe di benemeriti imprenditori capitalisti. Altri, come ad esempio Guglielmo Gajani, deputato alla costituente della

² L. FACCINI, *I lavoratori della risaia fra '700 e '800. Condizioni di vita, alimentazione, malattie*, « Studi Storici », xv (1974), pp. 545-48.; P. CORTI, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in *Storia d'Italia. Annale 7. Malattia e Medicina*, Torino 1984, pp. 635-680, L. ROSSI, *Appunti per una storia della malaria nell'Agro Romano*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di M.L. BETRI e A. GIGLI MARCHETTI, Milano 1982, pp. 227-254, E. TOGNOTTI, *La malaria in Sardegna*, Milano 1996, G. CORBELLINI - L. MERZAGORA, *La malaria tra passato e presente*, Roma 1998.

³ G. CARAVITA, *200 anni di risaie: 1767-1960*, « Società di Studi Ravennati », Ravenna 1995, p. 17; C. CASADIO, *Mondine e scariolanti*, in *Storia Illustrata di Ravenna*, a cura di P.P. D'ATTORRE, Milano 1990, iii, pp. 65-80.

Repubblica Romana, e, successivamente, i fautori del nascente socialismo, la consideravano un avvenimento positivo perché rompeva l'equilibrio economico mezzadrile favorendo la nascita ed il consolidarsi della nuova classe dei braccianti. Costoro sottolineavano come le resistenze alla trasformazione agraria provenissero soprattutto dai ceti più conservatori e, soprattutto, dagli uomini di chiesa che avevano da subito intuito il carattere « amorale » della vita bracciantile. I sostenitori della nuova coltura risicola agivano, paradossalmente, di concerto con gli speculatori, padroni od affittuari delle risaie, ai quali poco o nulla importava il peggioramento della condizione sanitaria dei ceti subalterni causato dalla trasformazione del territorio. Dagli anni cinquanta le cose cambiarono e anche tra i membri del governo cittadino vi fu chi considerava l'estendersi dell' « umida coltura » come una risorsa necessaria a dare lavoro alle classi subalterne, le cui schiere andavano sempre più affollandosi.

La storia delle risaie nel territorio cervese è legata strettamente a quella del risanamento delle zone paludose ed ha inizio nel 1817 con la costituzione del Consorzio Savio per la bonifica dei terreni posti tra i fiumi Savio e Pisciatello ⁴. I primi speculatori che intendevano seminare il riso nelle valli cervesi furono i fratelli Manzoni di Forlì. Nel dicembre del 1839 la magistratura di Cervia interpellava la commissione comunale di sanità per conoscerne il parere sulla « richiesta de' signori fratelli Manzoni di formare una risaja nel lor tenimento della Ragazzena ». Questa richiesta venne respinta sia perché se ne riscontrò da subito l'intento speculativo, sia perché i medici misero in guardia dai danni causati dalle esalazioni sprigionatesi dalle acque stagnanti. La magistratura cittadina comprese immediatamente la frode insita in quella domanda. I Manzoni, infatti, sostenevano che i terreni da mettere a coltura erano « di qualità paludosa e sempre per la bassa lor giacenza coperti di acque stagnanti a danni della salute degli abitanti che vivono in que' contorni », mentre questo non era affatto vero, come dimostravano anche le tavole catastali dove erano classificati come seminativi o prati naturali. Il loro allagamento, inoltre, secondo la magistratura cittadina, avrebbe danneggiato le due cascine situate in quel territorio, fornite di numeroso bestiame e di terreno privato.

⁴ U. FOSCHI, *Cervia tra il settecento e l'ottocento*, Ravenna 1998, p. 56.

I Manzoni, per di più, avevano appositamente reso paludosa parte della loro tenuta non facendovi i fossi di scolo per le acque, cosa che era stata più volte rimproverata loro, specialmente dalla congregazione dell'Ospe-
dale di Cervia alla quale appartenevano i territori vicini ⁵. I Manzoni lasciarono cadere il proposito per portarlo a termine quattro anni dopo, senza avere alcuna autorizzazione formale dal comune di Cervia, ma con la concessione della Sacra Consulta e della tesoreria generale con il vincolo di tenere le risaie lontane almeno 500 m dallo « stabilimento salino », distanza dai centri abitati prevista dalla legge Frosini, e di non far confluire le acque dolci nel canale circondario delle saline ⁶. Il divieto di far defluire le acque reflue delle risaie nel canale circondario era giustificato dalla preoccupazione che l'acqua dolce avrebbe abbassato il grado di salinizzazione dell'acqua delle saline. Per poter scaricare meglio le acque provenienti dalle coltivazioni risicole gli speculatori costruirono nel 1844 un nuovo canale, detto Cavo della risaia – via Cupa, che attraversava la pineta e scaricava le acque dolci direttamente nel mare. L'opera fu eseguita con l'avvallo della congregazione consorziale di Cesena per la bonifica, con lo scopo ufficiale di giovare allo scolo delle acque della Villa di Castiglione e Ragazzena, evitando che si riversassero nel canale circondario delle saline.

Nel 1846, insieme ad altri proprietari terrieri, i Manzoni ampliarono le risaje « nei fondi Fabbri e di Bagno e in quelli dei signori Arfelli e Rumini » costruendo nuovi argini e portandole « in immediato contat-

⁵ ARCHIVIO COMUNALE DI CERVIA (d'ora in poi ACC), *Atti del Consiglio Comunale di Cervia, seduta del 12 dicembre 1839*, pp. 181-184: rilievi di questa Commissione sanitaria in merito all'istanza sulla richiesta de' signori fratelli Manzoni di formare una risaja nel lor tenimento della Ragazzena.

⁶ CARAVITA (CARAVITA, *200 anni*, cit. pp. 45, 57, 58) scrive 1813 ma è erroneo e deve intendersi 1843. Lombardi, (R. LOMBARDI, *Cervia nell'ultimo ventennio dell'ottocento. Aspetti economici, politici e sociali*, « Studi Romagnoli », XXXVII [1986], pp. 79-110), Foschi (FOSCHI, *Cervia*, cit.) e Ghiselli (C. GHISELLI, *Sulle risaje introdotte nel territorio di Cervia l'anno 1844 e seguenti ed in specie sulla nuova del 1849*, Cesena 1849) indicano il 1843 che è molto più probabile. La « concessione » ottenuta dai Manzoni nel 1843 dalla Sacra Consulta e le relative condizioni si trova infatti riportata in Ghiselli (GHISELLI, *Sulle risaje*, cit.) e in ACC, *Atti del consiglio comunale di Cervia, seduta dell'8 luglio 1851*, p. 62: rilievi sulla risaja Manzoni. La non autorizzazione da parte del comune di Cervia è ricordata in: ACC, *Atti del Consiglio Comunale di Cervia, seduta straordinaria del 4 giugno 1845*, p. 126: discussione per le innovazioni e tagli arbitrariamente fatti in pubbliche strade, ed i mali che vengono alle comuni sostanze per la formazione della risaja.

to alle pubbliche strade » e più vicino ai centri abitati, contro i dettami della legge. Cercarono, inoltre, di allagare e di seminare riso in altri territori e di costruire canali di scolo abusivi, ma furono bloccati dall'intervento della magistratura cittadina ⁷.

Nel marzo 1849, in piena Repubblica Romana, ottennero dal direttore della Pubblica Sanità di poter estendere le coltivazioni di riso portandole più a ridosso delle saline e di scaricare le loro acque direttamente nel canale circondario ⁸. La popolazione cervese insorse contro questo pericoloso abuso ed i lavori furono subito bloccati. Il gonfaloniere Carlo Ghiselli, con una deputazione di concittadini, si recò il 12 marzo da Francesco Laderchi, preside della Provincia di Ravenna, che lo affrontò con malagrazia minacciandolo « che avrebbe mandato un battaglione di Guardia nazionale a spese della Comunità cervese » per far rispettare l'ordine di Roma. Il Laderchi indirizzava quindi ai cervesi un proclama per esortarli a non ostacolare « i lavori che alcuni proprietarj hanno diritto di eseguire sui loro possedimenti in seguito della ottenuta concessione », rassicurandoli che « i lavori di terra non recano danno alla pubblica salute » e che i loro reclami sarebbero stati discussi dal governo che avrebbe preso la decisione se revocare o no le disposizioni già emanate ⁹. Ghiselli fece appello, tramite il circolo popolare nazionale di Roma, al ministro dell'interno e la questione venne discussa nella assemblea costituente romana il 16 aprile. Di quest'intervento rimane un documento a stampa, scritto da Ghiselli, che raccoglie le sue considerazioni e l'indirizzo che egli scrisse il 13 marzo ai circoli popolari e nazionale della Repubblica Romana ¹⁰. In esso dichiarava esplicitamente la propria contrarietà verso le risaie poiché da quando esse erano state impiantate l'aria era « talmente peggiorata che le

⁷ ACC, *Atti del Consiglio Comunale di Cervia, seduta straordinaria del 4 giugno 1845*, pp. 125-130: *discussione per le innovazioni e tagli arbitrariamente fatti in pubbliche strade, ed i mali che vengono alle comuni sostanze per la formazione della risaja*. Anche Ghiselli (GHISELLI, *Sulle risaje*, cit.) ricorda l'estensione delle risaie nei due tenimenti limitrofi alla tenuta Ragazzena, quello dei marchesi di Bagno e del Duca d'Altemps.

⁸ GHISELLI, *ibid.*

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA (d'ora in poi ASRA), *Arch. Leg.*, b. 378, t. 9, *Proclama ai cervesi del Preside di Ravenna*, Ravenna 15 marzo 1849, riportato in A.M. SARTORIO, *Rapsodia per una repubblica (1848-1849)*, « Romagna arte e storia », 51 (1997), p. 115.

¹⁰ GHISELLI, *Sulle risaje*, cit.

febbri intermittenti, le fìsconie e le altre gravissime malattie si sono notabilmente moltiplicate nel nostro territorio; lo che si raccoglie dalle tavole statistiche, dalle relazioni dei medici e dai registri dei parrochi, dai quali rilevasi l'accrescimento della mortalità (...) siccome noi pel nostro territorio ne facemmo per due successive annate [1824 e 25] doloroso e crudo esperimento. ». Anche il circolo popolare di Cesena, su sollecitazione di Ghiselli, comunicò per iscritto al comitato esecutivo della Repubblica Romana la propria contrarietà verso l'estensione delle risaie reputate « un attentato all'industria, alla salute, ed alla vita del popolo cervese ordito per opera di alcuni speculatori, ai quali sempre nulla o poco cale della pubblica [sicurezza] purchè n'empiano la lor borsa »¹¹. Il ministro dell'interno Aurelio Saffi, incaricato di dirimere la questione, rispondeva al preside della Provincia di Ravenna Francesco Laderchi di far continuare i lavori precedentemente disposti poiché « la insalubrità dell'aria, che si produce da quelle [risaie], è una pretesa insussistente dei Cerviesi »¹². I Manzoni ottennero quindi l'ampliamento delle risaie e solamente « la ripristinazione del legittimo governo [pontificio] decretò la distruzione de' lavori che si erano nella suriferita zona arbitrariamente formati »¹³. Nel 1851 il consiglio comunale ridiscuteva la situazione delle risaie stigmatizzando sia il pericolo per la salute pubblica costituito dai loro « nocivi effluyj », sia il danno arrecato dallo spargimento delle acque reflue nei terreni adiacenti e nelle saline, sia l'inefficienza dello scolo via Cupa ed il danno arrecato all'ambiente dalla sua costruzione. Oltre alla « separazione di una parte del pineto » il canale artificiale aveva comportato l'abbattimento di circa duemiladuecento pini, un vero e proprio « ecidio »¹⁴. La sua inefficacia, inoltre, dovuta alla scarsa pendenza del terreno, faceva sì che si continuassero a praticare immissioni d'acque reflue nel canale circondario delle saline, utilizzando questa via per smaltire le acque delle vicine risaie.

¹¹ ASRA, *Arch. Leg.* b. 378, f. 9, riportato in SARTORIO, *Rapsodia*, cit., pp. 113-114.

¹² ASRA, *Arch. Leg.* b. 378, f. 9, lettera di A. Saffi a E. Laderchi, Roma 4 aprile 1849, riportata in SARTORIO, *Rapsodia*, cit., p. 115.

¹³ ACC, *Atti del consiglio comunale di Cervia, seduta dell'8 luglio 1851*, p. 62: *rilevi sulla risaja Manzoni*.

¹⁴ *Ibid.*

Nel 1855 Fabrizio Guberti, ravennate, affittuario della pineta cervese, propose al comune di Cervia di « porre ad umida coltivazione le basse ed i terreni adiacenti al pineto e compresi nell'affitto, posti tra il Savio e la città di Cervia, dalla parte del mare ». Il parere della magistratura e degli arringatori fu favorevole poiché essi consideravano principalmente il guadagno economico: « giaciono in questo bosco pineto di proprietà comunale immense basse, le quali non arrecano verun vantaggio all'azienda comunale (...) il progetto sarà duraturo (...) se si ponesse ad umida coltura oltre 200 tornature avremmo un prodotto [in sei anni] di oltre seimila scudi. Gli scoli andrebbero nello scolo via Cupa (...) ». La proposta trovò invece la fiera opposizione dei deputati ecclesiastici che ne fecero risaltare sia il pericolo per la moralità pubblica, costituito dal comportamento dei giovani braccianti, sia il danno arrecato ai benefici ecclesiastici. Nella loro replica essi sostennero che « se questa rappresentanza comunale debbe cercare tutte le vie onde prosperare l'azienda dalla medesima amministrata, dee altresì evitare il pubblico scandolo, ed il danno dei terzi. Ed in vero erigendosi una risaja in prossimità a questa città, quanta gioventù per sete di guadagno accedendo a quella non sarebbe per recedere dai principij dell'onestà e della probità ? Inoltre essendovi un beneficio ecclesiastico di seconda erezione di contatto al bosco pineto, ne sarebbe per risentire gravissimo danno anco il beneficio stesso. Il perché noi intendiamo di rifiutarci di dare il nostro voto, in tale oggetto ed emettiamo per conseguenza nostra formale quietanza affinché nulla si innovi in detto bosco pineto anche perché ne diverrebbe l'intera rovina del medesimo con sommo deterioramento di questa Popolazione ». La votazione si concluse con una bocciatura di stretta misura: dieci favorevoli, undici contrari e due astenuti ¹⁵. Nel 1856 la contessa Lucrezia Lancetti vedova Felici, di Rimini, richiedeva al Consorzio del Savio di Cesena di « potere ridurre a risicoltura non tanto la sua valle, quanto i prati adiacenti dette le trezze, che sono al mezzogiorno della valle medesima, limitrofe alle ville Inferno e Montaletto » ¹⁶. La proposta venne discussa in consiglio comunale,

¹⁵ Acc., *Atti del Consiglio Comunale, seduta del 12 marzo 1855*, pp. 194-195: *risaje. Progetto Guberti rigettato*.

¹⁶ Acc., *Atti del Consiglio comunale di Cervia, seduta del 12 dicembre 1856*, pp. 61-63: *sulla proposta di attivare la risaja nella valle Felici*.

dove se ne sottolineò la pericolosità per « la pubblica incolumità ». In quell'occasione si ricordava come i proprietari delle risaie già presenti sul territorio non si attennero per nulla ai regolamenti che prevedevano una progressiva bonifica per colmata degli spazi messi a coltura, cercando di prolungare il più possibile la coltivazione del riso con chiaro intento speculativo e provocando in tal modo pericoli per la salute. « Si vede continuamente col fatto, che chi coltiva risaje invece di dare ne' tempi prescritti alli terreni le così dette torbide (unico modo per ovviarne le sue funeste conseguenze) vi lasciano quelle acque immonde, le quali non avendo alcun corso tramandano un tale puzzo, che sono d'infezione all'aere con gravissimo deterioramento di quegli abitanti, siccome delli funesti loro effetti ne risentono danno anco coloro ch'hanno loro stanza in luoghi alquanto lontani ». In quella seduta veniva, inoltre, denunciato come la nuova risaia avrebbe modificato il tracciato stradale, indotto altri proprietari a mettere a riso i loro terreni « guastando prati ubertosissimi [tenuiti] a foraggi » e ritardato la loro trasformazione in colture « a grano e granturco, di cui dobbiamo cercare l'aumento, ch'è la sorgente di ricchezze de' popoli ». Si faceva oltre a ciò monito ai consiglieri che avevano un interesse privato nelle nuove risaie di rinunciarvi « per il bene pubblico e filantropico amore del proprio paese », ed anche perché quel « vile interesse [sarebbe stato] la rovina della propria estimazione in faccia al pubblico, il quale in tutti i modi scruta i passi e le operazioni d'ognuno, e poi ne giudica il più delle volte saviamente e con giustizia ». Fu quindi approvata l'opposizione al progetto Felici e si fece ricorso al ministero dei Lavori pubblici di Roma per bloccare il progetto di messa a cultura umida di quel territorio. Fu inoltre richiesto a « Maurizio Buffalini, uomo che ha un nome europeo » un parere scritto « sull'igiene », che Bufalini scrisse e pubblicò l'anno seguente. Nonostante questa opposizione vinsero gli interessi degli speculatori e nel 1858 la congregazione consorziale accettava il progetto di bonifica, approvato dal ministero nel 1859¹⁷. Sempre nel 1859 il dottor Giovanni Gambi di Ravenna, affittuario della « così detta Bassona », ottenne d'impiantarvi per un solo anno « una piccola risaia »¹⁸. Nel 1860 veniva autorizzata la derivazione dal Savio delle

¹⁷ CARAVITA, *200 anni*, cit., p. 75.

¹⁸ ACC, *Consiglio comunale di Cervia, seduta del 18 novembre 1859*, p. 53: *Gambi progetto sulla risaja nel pineto*.

acque per la bonifica della valle Locatelli, di proprietà della contessa Innocenza Baldini in Felici, di Rimini, una vasta area paludosa che si trovava tra Montaletto, Cesenatico e Tagliata ¹⁹. Quello stesso anno il consiglio comunale fu nuovamente chiamato a dare la propria approvazione al progetto della risaia nella valle Locatelli. Nella lunga discussione si riproponeva nuovamente il contrasto tra chi denunciava l'intento speculativo del progetto e la sua pericolosità per la salute dei cittadini e per l'estrazione del sale e chi, invece, ne evidenziava il beneficio economico per la massa bracciantile ormai evidentemente molto diffusa sul territorio. Questi ultimi argomentavano in questo modo il loro assenso al progetto: « appare chiaro che l'attivazione delle risaje è una di quelle industrie che suol essere fonte di ricchezze, in modo che vediamo continuamente che d'un vizioso stato molte persone poverissime riescono, e per maggior prosperamento di questi abitanti, la di cui economica condizione si rende ogni giorno più triste, e miserabile [la giunta comunale] è pienamente favorevole [all'attuazione delle nuove risaie] ». Questa considerazione non convinse però i membri del consiglio che, per non rischiare di prendere decisioni impopolari, decisero di sospendere per il momento il proprio giudizio « per avere migliori schiarimenti » ²⁰. La discussione riprese nel febbraio dell'anno successivo e alla domanda « se l'umida coltura nella valle Felici e terreni annessi torni o no nociva alla pubblica salute ed agl'interessi della cervese popolazione » tutti i consiglieri comunali risposero affermativamente « tra i fragorosi evviva degli spettatori ». Alcuni consiglieri avevano, difatti, per l'occasione ottenuto che la seduta del consiglio fosse pubblica, probabilmente con l'intento di sottoporre l'operato di tutti i consiglieri al diretto controllo della popolazione e scoraggiare così chi aveva precisi interessi nell'ampliamento delle risaie di votare a suo favore. È interessante notare le motivazioni addotte contro l'estensione della coltura del riso nella valle Felici. Accanto ad una lunga serie di giustificazioni sanitarie ed etiche, già formulate in passato, venivano ostentati i pareri sfavorevoli alle risaie emessi dall'autorità politica, dal medico Maurizio

¹⁹ Lombardi (LOMBARDI, *Cervia*, cit., p. 85) scrive 1862 e Foschi (FOSCHI, *Cervia*, cit., p. 56) invece scrive 1860.

²⁰ ACC, *Consiglio comunale di Cervia, seduta del 19 novembre 1860*, p. non numerata: *risaje progetto Felici – nomina di Deputazione e seduta del 3 dicembre 1860*, p. non numerata: *proposta sul progetto sulla risaia Felici*.

Bufalini, e dai cittadini di Cervia, Cesena e Cesenatico. Appariva ormai chiaro, infatti, come i danni provocati dalla trasformazione del territorio avrebbero necessariamente coinvolto anche i comuni vicini i cui cittadini già da tempo si erano dichiarati contrari alle risaie. Nella discussione in consiglio veniva chiaramente smascherato l'intento lucrativo dell'operazione intentata dalla contessa Felici e dai possessori dei terreni limitrofi ai suoi. Essa aveva domandato di poter « bonificare mediante le colmate e la risicoltura una sua valle e terreni annessi », ma era chiaro che ciò era un puro pretesto per impiantarvi le risaie poiché le condizioni non erano affatto favorevoli al quel tipo di bonifica. Le acque del Savio distavano dalla valle oltre sei miglia ed il terreno aveva una pendenza sfavorevole al loro deflusso verso la valle, cosicché il limo portato dalle « torbide » si sarebbe fermato prima di raggiungere quelle colture. Inoltre la legge Frosini autorizzava soltanto la bonifica « all'azzardo, cioè senza irrigazione di acque estive », irrigazione che era invece necessaria per le risaie. Le acque di scolo, non essendovi la necessaria pendenza del terreno capace di farle defluire verso il « canale porto del Cesenatico » ed adeguati fossi, si sarebbero, inoltre, sparse « nei circostanti terreni [così] da produrre un generale impaludamento, com'è avvenuto allorchè si attivò la risaja Manzoni, i cui tristi effetti pur troppo risentiamo tuttora e risentiremo per lungo tempo ». In realtà appariva chiaro che il progetto era quello di « mettere a risicoltura tutto il basso suolo cervese (...), prati e terre seminate a cereali per circa 3000 tornature », e di ciò « fa fede l'enormità della spesa [e] l'interessamento manifesto di alcuni possidenti, li quali certo non si prenderebbero tanta briga [di investire denari nella bonifica] ». L'opera di quegli « avidi speculatori » avrebbe danneggiato anche i proprietari dei terreni vicini che sarebbero stati espropriati « e manomessi nell'attuazione di nuovi cavi di scolo e di irrigazione ». I danni già provocati dalle risaie erano sotto gli occhi di tutti « ne fanno dura prova i poveri abitanti della villa Savio, Ragazzena e parte di Pisignano, i quali spartuti e corpu-lenti offrono il miserabile spettacolo di una vita breve e penosa ». La magistratura cittadina aveva il compito di tutelare la salute degli abitanti, « la salute umana essendo supremo bene non compensabile al certo col miglioramento degl'interessi materiali »²¹.

²¹ Acc., *Consiglio comunale di Cervia, seduta del 25 febbraio 1861*, p. non numerata, *deliberazione sul progetto Felici*. Nella seduta del 17 ottobre 1861 si decideva di eseguire ulteriori perizie per le risaie nella valle Felici.

Nel 1862 il conte Pietro Rasponi otteneva di porre a coltura di riso per un anno 130 tornature in comune di Cervia, parrocchia di Castiglione, a condizione che ciò avesse portato alla bonifica per colmata di almeno un quarto della superficie ²².

Nel 1864 il consiglio comunale si riuniva di nuovo per discutere come tutelare gli interessi della cittadinanza: « contro l'invasione dell'agro cervese progettata da speculatori dell'umida coltura del riso ». In un periodo in cui si minacciava « l'esistenza delle saline » veniva pienamente riconosciuta la pericolosità delle risaie anche per la vita della società. « [Se si fossero chiuse le saline ed ampliate le risaie] dovessimo soccombere [e] qui non rimarrebbe più traccia di vivere civile, così rotti i vincoli sociali non ci rimarrebbe altro che di fuggire dalla patria poveri e raminghi ». L'importanza di difendersi dall'avanzamento dell'umida coltura veniva rimarcato dal sindaco facendo leggere in consiglio « l'istanza de' cesenati al loro sindaco » e il « voto di quella commissione sanitaria » cesenate e di quella di Cervia contro le risaie. Il consiglio elesse a rappresentarlo al parlamento nella delicata questione il deputato Pio Teodorani ²³. Questa opposizione non ottenne il successo sperato e nel 1869 il prefetto concedeva la risicoltura su altri 330 ettari, posti inferiormente alla valle Felici, in comune di Cervia ²⁴. A questa capitolazione contribuì l'approvazione della legge promulgata nel giugno 1866 che demandò ai consigli provinciali, ove larga era la rappresentanza della proprietà fondiaria, la regolamentazione della coltura risicola ²⁵. Nel 1871 Domenico Ricci riprese la bonifica per colmata della tenuta dei conti di Bagno di Mantova, impiantandovi transitoriamente le risaie. Lo stesso Ricci, nel 1888, intraprese la bonifica del tenimento del duca D'Altemps, già messo a risaia ²⁶.

²² CARAVITA, *200 anni*, cit., p. 73.

²³ ACC, *Consiglio comunale di Cervia, seduta del 4 novembre 1864*, pp. 171-174: *nomina di una rappresentanza per sostenere le ragioni e i diritti della città di Cervia contro l'invasione dell'agro cervese progettata da speculatori dell'umida coltura del riso*.

²⁴ CARAVITA, *200 anni*, cit., p. 75. Sulla bonifica della valle Felici si consulti D. SBROZZI, *La bonifica della Valle Felici*, Rimini 1954, cit. in LOMBARDI, *Cervia*, cit., p. 85 nota 11.

²⁵ Per la legge sulla risicoltura del 1866 e le altre disposizioni sulle risaie in Italia cfr. G. ERCOLANI, *La malaria e le risaie in Italia*, Milano 1901, pp. 73-81 e la voce *Malaria* in G. GAUDENZI e R. SATOLLI, *Dizionario di Storia della Salute*, Torino 1996, p. 334.

²⁶ D. RICCI, *Bonificazioni meccaniche e per colmata. Tenimenti Bagno – D'Altemps – Madonna del pino*, Ravenna 1906.

Umberto Foschi scrive che durante il 1800, a poco a poco, quasi tutto il territorio di Cervia fu ridotto a risaia per una estensione di circa quattro mila tornature. Ce n'erano nella Bassona, nella valletta della Madonna del Pino, nel tenimento detto del duca, in quello del Bagno, nella Romagnola, nelle Spazzate, nella Stambrina, nella valle Felici ²⁷. Lombardi ricorda che nel periodo di massima espansione le risaie avevano raggiunto un'estensione globale di 1300 ha ²⁸. Gabriele Gardini ha di recente efficacemente documentato come le risaie facciano la loro comparsa anche sul piano letterario, nelle descrizioni del paesaggio cervese, a metà e fine ottocento. Queste narrazioni, spesso contenute in relazioni di viaggio, esplicitavano la pericolosità di quegli specchi d'acqua, definiti spesso come « malsani acquitrini », e costituivano un preciso indicatore della desolazione « romantica » del territorio palustre ²⁹. A partire dagli anni ottanta la risicoltura in Italia subì un netto ridimensionamento legato alla drastica caduta dei prezzi dovuta alla concorrenza del riso proveniente dall'estremo oriente attraverso le navi che transitavano dal canale di Suez e dell'America settentrionale ³⁰. La legge per le bonifiche, presentata da Baccharini nel 1882, diede impulso al proseguimento dell'opera di risanamento del territorio ravennate ³¹. Nei terreni bonificati s'introdusse la coltivazione dell'erba medica e della barbabietola da zucchero ³². Anche a Cervia la crisi agraria convinse i proprietari e gli affittuari delle risaie, in gran parte speculatori, ad accelerare la bonifica per utilizzare forme alternative di coltura del terreno ³³. Nel 1880, come risulta dall'inchiesta Jacini, a Ravenna le risaie occupavano 5.900 ha e a Cervia 500 ha ³⁴. Lombardi,

²⁷ FOSCHI, *Cervia*, cit., p. 66.

²⁸ LOMBARDI, *Cervia*, cit., p. 85.

²⁹ G. GARDINI, *Cervia immagine e progetto*, Ravenna 1998, pp. 179-180 e 182.

³⁰ V. EVANGELISTI, *Sviluppo economico e proletariato agricolo di massa nelle campagne emiliane*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a c. di A. BERSELLI, III, Bologna 1980, pp. 361-393.

³¹ S. TORRESANI, *Le bonifiche*, in *Storia Illustrata di Ravenna*, a c. di P.P. D'ATTORRE, III, cit., pp. 49-64.

³² CARAVITA, *200 anni*, cit., p. 82.

³³ F. LANDI, *Il capitalismo degli speculatori. Continuità e cambiamento nelle campagne ravennate dell'ottocento*, in *Storia di Ravenna*, V, a c. di L. LOTTI, Venezia 1996, pp. 363.

³⁴ *Relazione Tanari per l'inchiesta agraria Jacini*, in *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. Riassunto analitico delle notizie per la inchiesta agraria. Allegato alla relazione sulla VI circoscrizione*, Roma 1881, vol. II, fasc. 1, p. 564.

SUGLI

EFFETTI DELLE RISAJE

MEMORIA

DEL DOT. CLEMENTE SANCASCIANI

PROTOMEDICO DI RAVENNA

E DIRETTORE DELLO SPEDALE CIVILE

DELLA STESSA CITTÀ



RAVENNA

R. STABILIMENTO TIP. DI GAETANO ANGELETTI

—

1864.

Fig. 1. Frontespizio della memoria *Sugli effetti delle risaje* di Clemente Sancasciani (BIBL. COM. A. SAFFI, Forlì, *Raccolte Piancastelli*)

dai dati presenti in alcuni documenti dell'archivio di Cervia, ha ricavato che nel 1890 la superficie coltivata a riso in quel territorio era di 695 ha e nel 1900 si ridusse a 564 ha ³⁵. Negli anni che precedono il 1900 si ebbe un'ulteriore riduzione delle coltivazioni di riso poiché si compì la bonifica per colmata di ampie zone e si verificarono infestazioni di parassiti del riso ³⁶. La drastica riduzione della coltivazione risicola nel territorio ravennate fu sottolineata anche da Nullo Baldini in una lettera ad Andrea Costa del 3 luglio 1887: « È impossibile che tu immagini la misera condizione in cui versano i nostri braccianti, tutti disoccupati sin da questo inverno. Il pineto è venuto a mancare; la risaia, che dava lavoro a tutti e che è il sistema di coltivazione che abbisogna di maggior manodopera, è scomparso quasi totalmente » ³⁷.

Ferdinando Forlivesi ricordava che nel 1889 « il basso agro cervese [soprattutto villa Inferno e Montaletto] produce riso di buona qualità, ed in quantità non indifferente » e che « una parte non indifferente di operaj sono addetti ai lavori delle risaje », ed auspicava che la bonifica per colmata le avrebbe presto prosciugate ³⁸. Nel 1899, dai dati dell'inchiesta sanitaria, a Cervia risultavano quattro risicoltori con due risaie che si estendevano su 600 ha e con non buoni rapporti igienico-sanitari con il territorio ³⁹. Bisognerà però arrivare ai primi decenni del novecento per vedere avviato anche a Cervia il piano di bonifiche e la graduale scomparsa delle risaie, di cui le ultime a venire bonificate furono quelle della valle Felici, nel corso degli anni cinquanta del nostro secolo ⁴⁰.

³⁵ LOMBARDI, *Cervia*, cit., pp. 86-87.

³⁶ CARAVITA, *200 anni*, cit., p. 83.

³⁷ *Ibidem.*, pp. 89-90.

³⁸ F. FORLIVESI, *Cervia. Cenni storici*, Bologna 1889, pp. 164, 239 e 284-286.

³⁹ G. DALLE DONNE, A. FANELLI, C. ZACCANLI, *L'inchiesta sanitaria del 1899*, Milano 1987, pp. 122-123.

⁴⁰ Per la eliminazione delle risaie nel territorio cervese cf. FOSCHI, *Cervia*, cit. p. 66 e TORRESANI, *Le bonifiche*, cit., pp. 61-63. G. Camerani (G. CAMERANI, *Sbragant. Momenti di vita bracciantile*, Cervia 1997) scrive che le ultime risaie vennero smantellate negli anni cinquanta.

SULLE RISAJE

Introdotte nel Territorio di Cervia l' anno 1844

E SEGUENTI

ED IN ISPECIE SULLA NUOVA

Del 1849

DELLA QUALE SI TENNE PAROLA

Nell' ASSEMBLEA ROMANA Seduta 41.

(14 Aprile)

MEMORIA

DEL CITTADINO

CARLO GHISELLI

GONFALONIERE DI CERVIA.

In sostegno delle verità esposte nel suo INDIRIZZO

dei 13 Marzo

E DEI DIRITTE OFFESI

DELLA

POPOLAZIONE CERVESE



CESENA

Tip. Biasini e Soci

Fig. 2. Frontespizio della memoria *Sulle risaje introdotte nel territorio di Cervia l'anno 1844* (...) di Carlo Ghiselli (BIBL. COM. A. SAFFI, Forlì, *Raccolte Piancastelli*)

2. *La malaria nelle relazioni dei medici e delle commissioni sanitarie di Cervia nell'ottocento*

A Cervia, come in molte altre città costiere italiane, nell'ottocento la malaria era endemica, ma nei periodi di particolare crisi alimentare poteva diventare così diffusa da assumere un andamento « epidemico »⁴¹. Prima del 1843, anno in cui si costruì la prima risaia, i più colpiti dalla malattia furono i salinari che, per il loro lavoro, erano esposti alle intemperie. Con l'estendersi della coltivazione umida la malattia si diffuse ben presto ai braccianti stagionali impegnati nei lavori della risaia, provenienti spesso da zone lontane e quindi più suscettibili al plasmodio, che non trovavano alcuna protezione alle punture delle zanzare⁴². Spesso questi lavoratori erano malnutriti e quindi più vulnerabili. Il gonfaloniere di Cervia così li descriveva nel 1849: « sono pallidi, macri e sparuti, che spendono il più del denaro nei medicamenti, e poi finiscono in buon numero col lasciare una tediosa e logora vita negli ospitali »⁴³. Barbieri, nel 1880, riferendosi ai braccianti ravennati, ricordava che per il loro sostentamento « non si [aveva] che pane duro, pesante indigesto da sbocconcellare e mandare giù insieme ad un pezzo di aglio o cipolla (...) o scalogna o qualche altro erbaggio (...) con un po' di sale » e Foschi ricorda come i risaioli di Castiglione mangiassero, invece della piadina fatta con farina di grano, il « piadotto di granoturco e cipolla »⁴⁴. Mentre le saline proteggevano la città dalla malaria, poiché nell'acqua salmastra le anofeli si riproducono con più difficoltà, le risaie ed i canali di scolo delle acque dolci invece erano « vivai perpetui di zanzare malarigene »⁴⁵. Nelle acque stagnanti, ricche di detriti organici ed esposte al calore solare, le zan-

⁴¹ D. BOLOGNESI, *Dalla culla alla tomba: i trends demografici*, in *Storia Illustrata di Ravenna*, a c. di P.P. D'ATTORRE, II, Milano 1990, pp. 209-224.

⁴² FACCINI, *I lavoratori*, cit., p. 557, LANDI, *Il capitalismo*, cit., M. MIRETTI e P. SORCINELLI, *Strutture sanitarie e organizzazione assistenziale nel comune di Ravenna*, in *Storia di Ravenna*, V, a c. di L. LOTTI, Venezia 1996, pp. 330.

⁴³ GHISELLI, *Sulle risaje*, cit.

⁴⁴ G. BARBIERI, *Delle condizioni economico-rurali del circondario ravennate. Monografia in risposta ai quesiti presentati dalla giunta per l'inchiesta agraria*, Ravenna 1880, p. 291, cit. in MIRETTI – SORCINELLI, *Strutture sanitarie*, cit., p. 332, e FOSCHI, *Cervia*, cit., p. 60.

⁴⁵ ERCOLANI, *La malaria*, cit., p. 63.

zare trovavano le condizioni migliori per depositarvi le uova e far crescere le larve e le ninfe, che venivano portate verso la città dai canali di scolo. La mancanza di pesci ed altri animali contribuiva a non ostacolarne la proliferazione e l'assenza di alberi aumentava, inoltre, la possibilità che le zanzare raggiungessero l'abitato. La numerosa manodopera addetta ai lavori di risaia assicurava alle anofeli un abbondante disponibilità di sangue, necessario alla loro sopravvivenza. Lo stretto rapporto tra malattia e lavoro di risaia era evidente: l'epidemia cominciava con terzane lievi in giugno al tempo della mondatura, si accentuava con le febbri estivo-autunnali all'epoca della mietitura e trebbiatura del riso ⁴⁶. Questo era ben noto alla popolazione e molti proverbi d'area ravennate, raccolti da Foschi e Spallicci mettono in guardia dall'esporsi all'aria di valle e dal solleone estivo perché ciò avrebbe causato le febbri stagionali ⁴⁷. Ma la malaria non colpiva soltanto le classi subalterne. Come scrive Berlinguer « nella storia della malaria si riflette inoltre la stratificazione per censo della società, perché essa colpisce prevalentemente le classi povere: i malati sono essenzialmente gli oppressi, gli sfruttati. La malattia però è anche un elemento unificante della società e del genere umano, perché la sua diffusione pandemica collega le classi tra loro, sia pure con una frequenza e una letalità che è diversa a seconda della ricchezza e della cultura » ⁴⁸. Le zanzare anofeli colpivano, con la stessa disinvoltura, salinari, mondine, medici, gonfalonieri e vescovi. Quasi tutti i medici che prestarono servizio nel territorio cervese nei primi settanta anni del XIX secolo furono preda delle febbri periodiche. Fortunatamente, la malaria, pur avendo una morbilità elevata, aveva bassi indici di mortalità, portando a morte solo il 2 o 3% dei colpiti ⁴⁹. I medici di Cervia, nelle loro relazioni e statistiche sottolineavano la rara mortalità dovuta specialmente alla « febbre pernicioso » che colpiva i più poveri e deboli ed aveva riaccensioni in autunno-inverno ⁵⁰. Nelle relazioni mediche del tempo sinonimi di malaria erano

⁴⁶ *Ibid.*, p. 71.

⁴⁷ U. FOSCHI, *Proverbi romagnoli*, Rimini 1980, pp. 61, 558, 564, 567; A. SPALLICCI, *Proverbi romagnoli*, Firenze 1996, pp. 71, 72, 75, 77.

⁴⁸ G. BERLINGUER, *Caratteristiche interdisciplinari della storia della malaria*, in *Storia della sanità in Italia*, a c. di G. BERLINGUER e A. SEPPILLI, Roma 1978, p. 99.

⁴⁹ FACCINI, *I lavoratori*, cit., p. 568.

⁵⁰ Ferlini ricorda che nel vicino ospedale di Faenza dal 1869 al 1878 vennero ricoverate 541 persone affette da febbri da infezione malarica, pari al 9,87% di tutti i ricoverati, con una

le febbri intermittenti; periodiche, quotidiane, terzane, quartane e perniciose, come erano state classificate nel 1712 da Francesco Torti, ma anche le spleniti, le ostruzioni di fegato e milza, fino alla cachessia ed alla cloroanemia palustre. I medici che operarono a Cervia durante l'ottocento seppero comprendere il nesso preciso tra creazione delle risaie ed estendersi della malaria e cercarono di opporsi al loro espandersi nel territorio. Dapprima la loro avversità fu condivisa dalla magistratura cittadina, ma, negli ultimi decenni del secolo, spesso si trovarono da soli a combattere contro le pretese degli speculatori.

Le prime relazioni sanitarie che documentano la diffusione delle febbri malariche nel territorio di Cervia nell'ottocento, furono scritte nell'agosto del 1811 dai due medici condotti della città: Filippo Farini e Giuseppe Borghi. A loro il podestà aveva richiesto, su ingiunzione del vice prefetto del dipartimento del Rubicone, un « rapporto sulle malattie che hanno dominato e che dominano a pregiudizio di questi abitanti »⁵¹.

Il medico primario di Cervia, Filippo Farini, rispondeva con un « Prospetto delle malattie che hanno dominato in Cervia nella primavera dell'anno 1811, e nella seguente state », nel quale forniva una dettagliata lista di malattie completandola con osservazioni personali sulla loro presunta eziologia e sui rimedi praticati⁵². Molto spazio era lasciato alla descrizione delle malattie intestinali e di quelle polmonari, alle patologie dei salinari ed alla malaria. Farini segnalava come nei mesi estivi vi fosse stato un incremento delle « febbri accessionali che il più delle volte avevano tipo di terzane semplici o di quartane ». La loro causa era « un prodotto aereo » che si generava dalle « sostanze animali e vegetabili in

mortalità bassissima pari allo 0,92%. La maggioranza dei malarici in quella statistica erano guardie doganali (36%), braccianti (26%) e soldati (10%), che risiedevano in zone paludose. Il ritmo della febbre era terziario nel 46% dei casi, quotidiano nel 28% e quaternario nel 14%. Il 99% dei malati guariva con il solfato di chinino, ma in oltre il 67% dei casi si aveva la recidiva. La malaria si attenuò progressivamente e scomparve a Faenza nel 1894. Cf. A. FERLINI, *Pestilenze nei secoli a Faenza e nelle valli del Lamone e del Senio*, Faenza 1990, pp. 265-273. Per la storia della malaria a Faenza ed in Romagna cf. anche le pp. 256-261.

⁵¹ ACC, 1811, tit. xxv, lettera del vice prefetto del dipartimento del Rubicone al podestà di Cervia, Ravenna 20 agosto 1811 e minuta della lettera del podestà di Cervia ai medici, Cervia 23 agosto 1811.

⁵² ACC, 1811, tit. xxv, lettera di Filippo Farini al podestà di Cervia, non datata, ma scritta a fine agosto 1811.

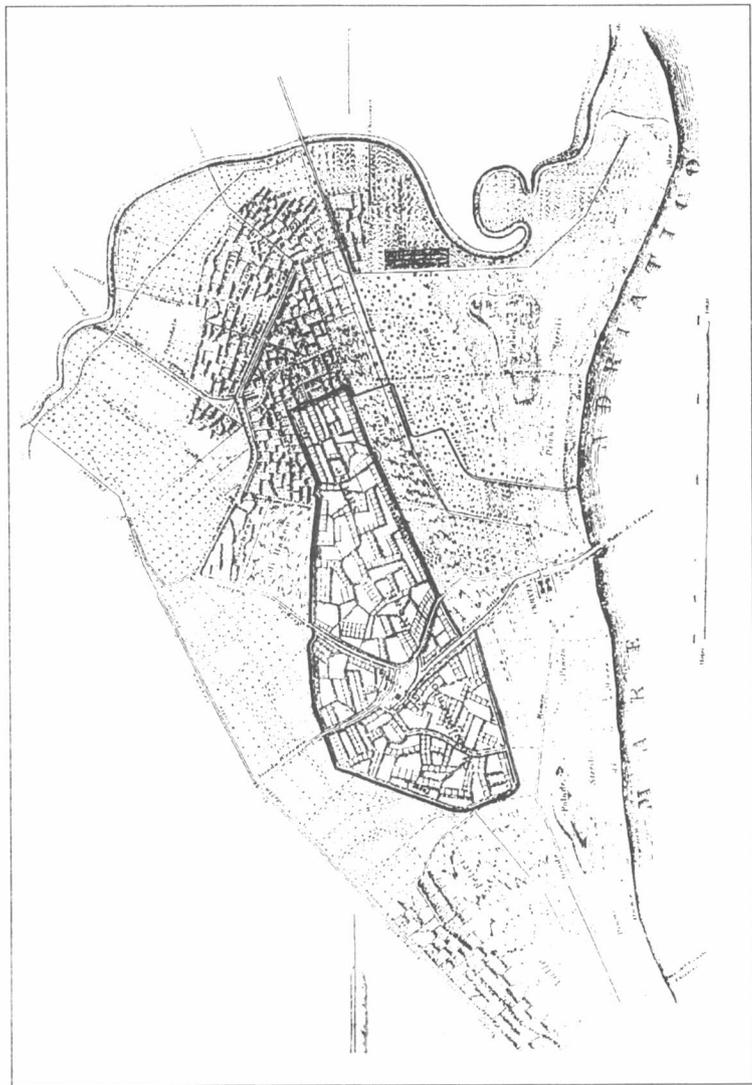


Fig. 3. L'estensione delle risaie a Cervia nel 1872 (da Relazione degli ingegneri signori Trovanelli Girolamo, Angeli David, Manuzzi Ernesto, nella causa fra il Conte D'Altemps e il Municipio di Cervia in punto a diritto di passaggio delle acque di scolo, Cesena 1872)

putrefazione » contenute nelle acque stagnanti « dei pubblici scoli dai quali è circondata la città di Cervia » e « dai fondi paludosi che si trovano per ogni parte d'intorno alla medesima ». Accresceva la nocività anche la posizione della città « che la espone a ricevere in lei quel soffio de' venti australi le esalazioni che perennemente si esalano dai fondi paludosi ed umidi che l'accerchiano per ogni verso ». Tra le concause egli ricordava « innanzi a tutte il cattivo vitto d'una gran parte dei salinari, l'abuso a cui si abbandonano di frutta poco mature e d'altre cose vegetabili, e l'esporsi che fanno troppo leggermente vestiti alla frescura di queste notti rugiadose ». Le forme più diffuse erano « le terzane doppie, le terzane semplici e dopo loro le quartane ». La morbilità era alta in agosto, ma la mortalità era comunque bassa e le forme più letali, quelle « perniciose », si complicavano con « una vivida enteralgia », « una colera molto angosciosa » o « una universale reumatalgia ».

Il secondo medico di Cervia, Giuseppe Borghi, nella sua relazione al podestà della città, imputava le febbri intermittenti alle « variazioni atmosferiche », allo spirare di venti pericolosi e, soprattutto, alla presenza di « principi gassosi nocivi » che esalavano « dai pantani e dall'acqua marza »⁵³. Le « febbri intermittenti sommamente proclivi all'indole perniciose » subentravano dal mese d'agosto e colpivano soprattutto i salinari ed i bambini. « I fanciulli di tenera età sono pressoché tutti attaccati da queste febbri e negli intervalli hanno lo svantaggio di risentire i funesti effetti delle verminazioni, che costantemente associansi alle medesime. Egl'è fra questi, che la morte coglie la maggior parte delle sue vittime, e ciò è probabilmente per la difficoltà di somministrare agli stessi què [i] mezzi curativi, che sarebbero valevoli a vincere, e dominare il fomite morboso. In generale il numero dei malati è oltremodo copioso, e la maggior parte della popolazione vi è contemporaneamente assoggettata. Ad onta però di tanto apparato di male, la mortalità è discretissima, poiché adottato il metodo di eccitare in tempo opportuno, quasi tutte cedono, e si giunge felicemente ad allontanarne le fatali conseguenze ».

Nel 1812 lo stesso medico Borghi chiedeva ed otteneva dal podestà di Cervia di potersi assentare dalla città per curarsi dalla malaria e così descriveva la propria malattia: « per la quinta volta una febbre di carattere con-

⁵³ Acc, 1811, tit. xxv, lettera di G. Borghi al podestà di Cervia, 26 agosto 1811.

tinuo remittente mascherata col tipo di terzana doppia, mi ha costretto a guardare il letto, e soltanto dopo sette od otto giorni ha ceduto alla forza de' convenienti rimedi »⁵⁴. Nel novembre 1812 Dario Barbacciani, medico dell'ospedale di Forlì, descriveva una epidemia di febbri che aveva colpito nell'agosto di quell'anno un'intera guarnigione di soldati fiamminghi mandati a Cervia a guardia delle saline⁵⁵. Egli formulò l'ipotesi, alquanto fantasiosa, che si trattasse della temutissima febbre gialla. Tale affermazione venne confutata oltre che dalla scarsa diffusione del contagio, da una pubblicazione anonima nella quale si sosteneva che si era trattato di « febbre gastrico-nervosa castrense »⁵⁶. Barbacciani rispose alle accuse pubblicando una nuova edizione delle sue osservazioni dove rifiutava le critiche⁵⁷. Di certo la diagnosi da lui proposta era sbagliata, ma dalle sue attente considerazioni si può desumere quanto fossero diffuse le febbri malariche tra i militari posti a guardia delle saline. Così, infatti, scriveva a premessa delle sue osservazioni. « Fin dal mese di giugno [1812] le guardie di finanza destinate alla sorveglianza delle saline nella città di Cervia furono progressivamente attaccate da sinochi, febbri intermittenti e perniciose, le quali trattaî con buon successo in questo civico ospedale di Forlì con regime eccitante »⁵⁸.

Nell'aprile del 1813 il vice prefetto del distretto di Ravenna chiese al podestà, presidente della deputazione di sanità di Cervia, di ingiungere ai medici « di presentare mensilmente uno stato delle malattie che hanno regnato e specialmente nei fanciulli, ricordando ai medici che qualora si svi-

⁵⁴ ACC, 1812, tit. IV, lettera di G. Borghi al podestà di Cervia, Cervia 7 settembre 1812 e lettera del Gonfaloniere a Filippo Farini perchè lo sostituisca, datata 11 settembre 1812.

⁵⁵ D. BARBACCIANI, *Osservazioni patologico-cliniche ed anatomiche sulle febbri derivanti da Cervia fatte nello spedale civile di Forlì dal dottore Dario Barbacciani*, Milano 1812.

⁵⁶ ANONIMO, *Alcuni riflessi in esame alle osservazioni patologiche cliniche anatomiche fatte dal dottore Dario Barbacciani sulle febbri derivanti da Cervia nel 1812*, Rimini 1813.

⁵⁷ D. BARBACCIANI, *Alcuni riflessi in esame alle osservazioni patologico-cliniche ed anatomiche fatte dal dottore Dario Barbacciani sulle febbri derivanti da Cervia nel 1812. Nuova edizione con note dell'istesso dottore Barbacciani*, Forlì 1813.

⁵⁸ BARBACCIANI, *Osservazioni patologico-cliniche*, cit., p. 9. Barbacciani era certamente un medico molto preparato e fu capace nell'estate del 1836 di riconoscere che l'epidemia che aveva colpito Cesenatico era dovuta al colera. Cfr. D. PIERI, *Lo zingaro maledetto*, Bologna 1985, pp. 45-46 e D. VALENTINI, *Alla memoria del Cavaliere Professore Dario Barbacciani*, Forlì 1846.

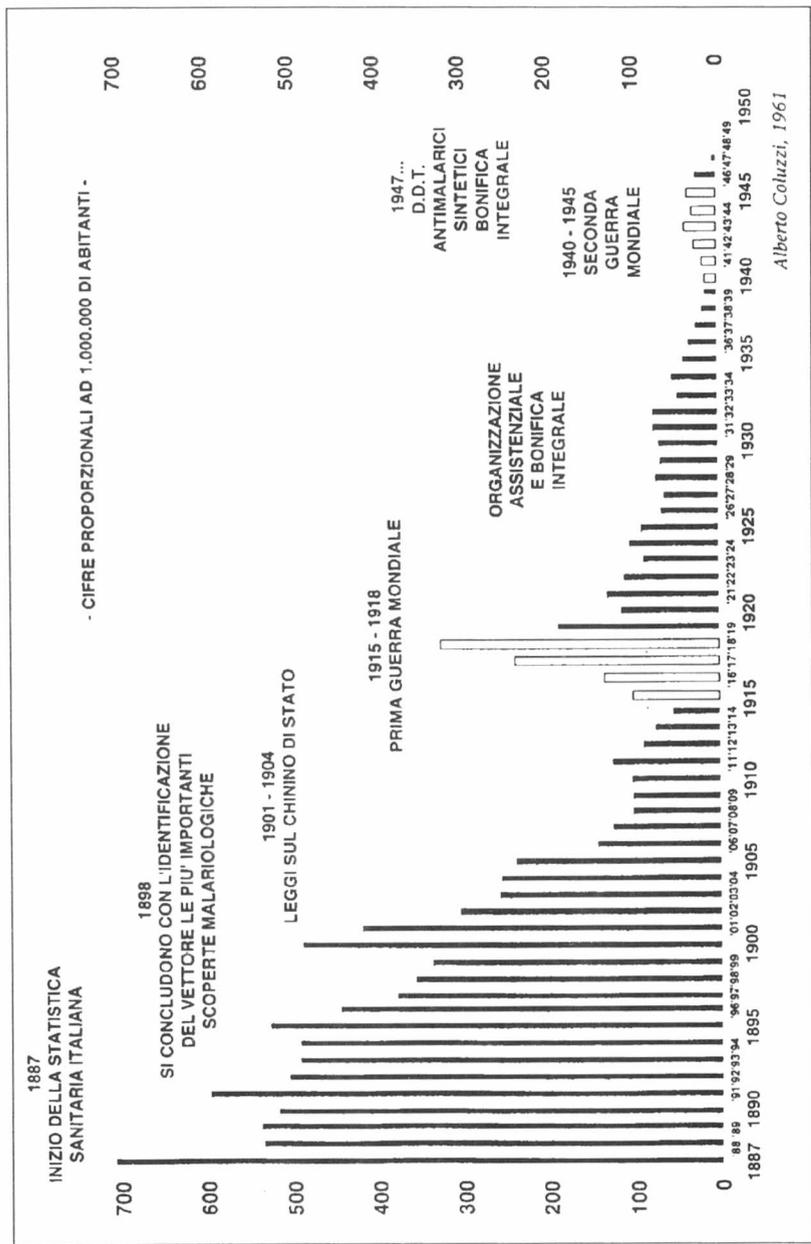


Fig. 5. Mortalità per malaria in Italia dal 1887 al 1950 (da G. CORBELLINI - L. MERZAGORA, *La malaria tra passato e presente*, Roma 1998)

luppessero le predette malattie dovranno fare uno speciale rapporto »⁵⁹. Dalle risposte dei medici sappiamo che non vi furono epidemie rilevanti di malattie infettive e che regnava, comunque, endemica la malaria. Filippo Farini a tale proposito scriveva « Abbiamo pure alcuni pochi malati di febbri accessionali nel maggior numero quartane, in persone segnatamente che nella decorsa estate e nell'autunno sostennero febbri di questo periodo »⁶⁰.

Nel novembre 1815 Giuseppe Borghi, divenuto primo medico della città, inoltrava al podestà una lettera per segnalare lo stato compassionevole in cui era la « classe dei salinari ». La loro povertà era tanto grande che ricorrevano all'opera del medico « [non] per avere soltanto medico soccorso, quanto per ottenere con la nostra mediazione da qualche caritatevole persona un sussidio per vivere ». Essi erano talmente miserabili da non potersi neppure permettere « le facili cure » e gli « adatti rimedi » ed alcuni erano morti per « la sola mancanza del necessario per vivere »⁶¹.

Nel gennaio 1816, visto lo stato di miseria in cui versava gran parte della popolazione, il podestà di Cervia chiedeva al vescovo della città di dispensare i cervesi dal digiuno quaresimale⁶². Alla lettera è allegata una relazione dei medici Giuseppe Borghi e Filippo Girri che richiedevano quell'« indulto », specificando che « le malattie endemiche quali sono lo scorbuto, le febbri intermittenti e le ulcere alle gambe » affliggevano gran parte del popolo cervese e che sarebbero state senza dubbio peggiorate dal digiuno⁶³. Erano quelli anni di grande carestia per tutto il territorio ravennate e cesenate, nei quali il concomitare di crisi alimentare ed epidemie diede luogo ad una grave crisi di sussistenza, con una riduzione della popolazione cervese.

Nel febbraio 1818 Michele Franceschi, nominato per chiamata primo medico di Cervia nel 1817, forniva una dettagliata lista degli ammalati da lui curati dal 10 ottobre 1817 al febbraio 1818. Delle 217 visite da lui

⁵⁹ Acc, 1813, tit. xxv, lettera del vice prefetto del distretto di Ravenna al podestà di Cervia, Ravenna, 29 aprile 1813 e lettera del podestà che gira la richiesta ai medici, datata 1 maggio 1813.

⁶⁰ Acc, 1813, tit. xxv, lettera di Filippo Farini al podestà di Cervia, 7 aprile 1813.

⁶¹ Acc, 1815, tit. x, lettera di Giuseppe Borghi al podestà di Cervia, Cervia, 20 novembre 1815.

⁶² Acc, 1816, tit. xxix, lettera del podestà di Cervia al vescovo di Cervia, datata 2 febbraio 1816.

⁶³ Acc, 1816, tit. xxix, lettera di G. Borghi e F. Girri al podestà di Cervia, Cervia, 30 gennaio 1816.

effettuate, sette si riferivano a pazienti con malaria ⁶⁴. Quattro dei cinque malarici curati erano donne ed uno era il canonico Guazzi; in un caso si trattava di febbre intermittente ed in quattro casi di quartane. Il basso numero di malarici visitati è legato al periodo autunnale-invernale preso in considerazione.

Gli anni dal 1824 al 1826 furono caratterizzati da importanti epidemie di febbri intercorrenti in tutto il territorio ravennate. Nel 1824 il cardinale Rivarola scriveva al gonfaloniere di Cervia per invitarlo a « spedire nelle ville più oppresse [dalle febbri periodiche] uno o due medici, onde i coloni non siano privi dei soccorsi dell'arte » e siano concessi loro i necessari medicinali. Egli metteva altresì in guardia verso « qualunque esagerazione » ricordando come le notizie false fossero già in circolazione e costituissero un infondato allarme per la popolazione ⁶⁵. Il gonfaloniere chiedeva quindi ai medici ed ai parroci del territorio se avessero constatato malattie straordinarie ⁶⁶. Mentre i parroci davano risposte tranquillizzanti, il medico Michele Franceschi metteva in guardia scrivendo che « la malattia dominante in questi circondari è periodica sì ma perniciosa e con siffatto mal genio che almeno inclina forte al contagioso », e il gonfaloniere scriveva quindi allarmato al Rivarola chiedendo quali erano le misure protettive già messe in opera a Ravenna ⁶⁷. Nel 1825 venne istituita la commissione sanitaria di Cervia che avrebbe dovuto farsi carico anche della sorveglianza epidemiologica delle malattie ⁶⁸. Nell'estate del 1826 la popolazione fu falciata da un'epidemia di febbri perniciose e si ammalarono gravemente circa 150 persone sia in città sia nei sobborghi ⁶⁹. Anche i medici condotti, il primario Franceschi ed il

⁶⁴ Acc., 1818, tit. IV, lettera di Michele Franceschi al gonfaloniere di Cervia, Cervia, 4 marzo 1818.

⁶⁵ Acc., 1824, tit. XXV, lettera del cardinale Rivarola al gonfaloniere di Cervia, Ravenna 29 settembre 1824.

⁶⁶ Acc., 1824, tit. XXV, lettera del gonfaloniere ai parroci 28 settembre 1824.

⁶⁷ Acc., 1824, tit. XXV, lettere al gonfaloniere di Cervia: del parroco di Cervia, 19 settembre 1824, di Castiglione 30 settembre 1824, di Pisignano 1 ottobre 1824, di Cannuzzo 2 ottobre 1824, del medico Franceschi 21 settembre 1824. Lettera del gonfaloniere di Cervia al cardinale Rivarola del 21 settembre e del 6 ottobre 1824.

⁶⁸ Acc., 1825, tit. XXV, lettera del cardinal legato al gonfaloniere di Cervia Cervia 13 marzo 1825, e verbale dell'istituzione della commissione sanitaria, Cervia 17 marzo 1825.

⁶⁹ Acc., 1826, tit. XXV, relazioni di Franceschi al gonfaloniere di Cervia 20 settembre, 19 ottobre, 25 dicembre 1826. Relazioni di Giuseppe Montanari al gonfaloniere di Cervia, agosto e 6 settembre 1826. Relazione di Vincenzo Rubbi 18 dicembre 1826.

secondario Montanari, il chirurgo Domenico Basili ed i flebotomi Giustino Riminesi e Luigi Pagliarani furono colpiti dalla malattia ed il gonfaloniere fu costretto a richiedere l'intervento d'altri sanitari provenienti dalle città vicine ⁷⁰. Resistettero invece il chirurgo ravennate Luigi Battistini, il medico bolognese Vincenzo Rubbi e lo speciale-flebotomo Giuseppe Zaccari chiamati a sostituire i colleghi ammalati ⁷¹. In una relazione dell'ottobre 1826, scritta da Michele Franceschi, egli evidenziava, oltre all'alta morbilità dovuta alle febbri, il fatto che molte persone si fossero abituate alla loro ciclicità, tanto da dar loro un soprannome. « Le febbri hanno diminuito nella loro intensità, cosicché se prima soriggevensi in cinquanta, ora cento individui le sanno comportare in piedi, ed operando ancora. Sono poi anche si domesticati a codeste febbri che le chiamano volgarmente *gnicheni* che si possono annoverare fino a cento che non domandano più il medico » ⁷². Il termine *gnicheni* deriva, con tutta probabilità, da *gnec* che, secondo Libero Ercolani, indica un lamento sommo e continuo, come quello di chi è in preda ad intensi accessi di febbre ⁷³.

Nei primi tre mesi del 1827 si ebbe un aumento della mortalità per « febbri remittenti-continue » dovute a polmoniti o gastroenteriti. I decessi furono ben 83 e si trattava, come specificava il gonfaloniere, di « soggetti [s]campati appena dalla crudele epidemia [di febbri del 1827] tanto che per pochezza di resistenza organica agevolmente infermarono, e più agevolmente ancora perirono » ⁷⁴. Nel dicembre del 1836 il medico Vincenzo Rubbi fu costretto a farsi sostituire perché, pur essendo stato sottoposto ad otto salassi, le febbri malariche da cui era affetto da cinque mesi si erano complicate con una grave polmonite con « pleuritide » ⁷⁵.

⁷⁰ ACC., 1826, tit. xxv, lettere di Lorenzo Guidi, gonfaloniere di Cervia, al governatore di Cervia del 24 agosto e 18 novembre 1826 e risposte del cardinale Rivarola 4 settembre e 24 novembre.

⁷¹ ACC., *Atti del Consiglio Comunale, seduta del 7 maggio 1827*, pp. 119-123: *Gratificazioni per le malattie epidemiche*, e *Atti del Consiglio Comunale, seduta del 13 marzo 1829*, pp. 61-64: *gratificazioni accordate all due medici Franceschi e Rubbi*.

⁷² ACC., 1826, tit. xxv, relazione di Michele Franceschi al gonfaloniere di Cervia, 19 ottobre 1826.

⁷³ L. ERCOLANI, *Vocabolario Romagnolo – Italiano e Italiano – Romagnolo*, Ravenna 1971, vd. alle voci *gnec*, *gnicher*, *gnicon*, *gnicadur*, p. 231.

⁷⁴ ACC., 1827, tit. xxv, lettera del gonfaloniere di Cervia al cardinale legato di Ravenna, Cervia 11 maggio 1827.

⁷⁵ ACC., *Atti del consiglio comunale, seduta del 13 dicembre 1836*, p. 249: *permesso d'assenza accordato al signor dottor Rubbi medico condotto per ristabilirsi in salute*.

Nell'agosto 1842 si ammalarono di malaria sia il medico Rubbi sia Coatti per cui fu necessario sostituirli con il dottor Dionigi di Rimini ⁷⁶. Nel 1849 la deputazione sanitaria comunale denunciava come « il maggior numero de' malati esiste nelle ville del territorio, i cui abitanti sono travagliati [dalle febbri intermittenti stagionali] in causa di trovarsi più esposti alle intemperie della stagione, siccome di continuo lavorano ad aere scoperto, e per conseguente più facilmente contraggono malattie » ⁷⁷. Nel febbraio 1853, in risposta ai quesiti posti dal delegato apostolico di Ravenna, la commissione sanitaria dichiarava che la costituzione della popolazione cervese era « ottima », le malattie dominanti erano « pneumoniti catarrali » e che « in quanto a paludi non abbiamo che la valle Locatelli, e valle Pianazzo, e quest'ultima riesce paludosa per le troppe acque di risaja » ⁷⁸.

Nell'*Almanacco della Provincia di Ravenna col Diario Sacro, dell'anno 1854*, pubblicato a Ravenna nel 1853, si trova un breve scritto di Carlo Antonio Longhi, dottore in medicina e chirurgia, e medico comprimario condotto in Cervia, dal titolo *Discorso sullo stato sanitario in Cervia*. Longhi, bolognese, era giunto a Cervia nell'agosto del 1851, sei anni dopo essersi laureato, e conosceva bene la situazione sanitaria del luogo. Egli, pur premettendo che « da qualche anno a questa parte godasi di ottimo stato di salute, tanto in città quanto nel contado » descriveva con precisione la patologia più frequente, cioè le febbri intermittenti. Ne sottolineava dapprima il carattere stagionale, presentandosi esse tra luglio ed ottobre, dedicando molto spazio all'elencazione delle cause e dei segni e sintomi clinici. Tra le cause principali ricordava « gli effluvi paludosi, non che i gas mefitici sviluppatisi dalle umide coltivazioni, e da [lla] poca polizia interna ed esterna della città ». Il quadro clinico si componeva di tre stadi: d'invasione, di reazione e di risoluzione, e potevano aversi recidive più facilmente « negli individui addetti ad onerose fatiche, alla lavorazione

⁷⁶ ACC, *Atti del Consiglio Comunale di Cervia, seduta del 20 giugno 1842*, pp. 33-34: permesso d'assenza accordato al medico condotto Dr. Vincenzo Rubbi.

⁷⁷ ACC, 1849, tit. XXV, lettera del governatore provvisorio di Cervia alla Commissione sanitaria della Provincia di Ravenna della Repubblica Romana, 23 marzo 1849.

⁷⁸ ACC, 1853, tit. XXV, minuta della lettera del gonfaloniere di Cervia al delegato apostolico di Ravenna, Cervia, 17 febbraio 1853.

salina, esposti di continuo alle umidità e predisposti alle medesime per debolezza e fisconie ».

Alcune importanti informazioni sui tassi di morbilità a Cervia si possono trarre dalla lettura della *Nota degli individui tanto adulti che fanciulli curati dal dottor Coatti, medico comprimario condotto della città di Cervia e suoi suburghi, piccolo circondario e marina, dal primo gennaio 1852 al 31 dicembre 1854*⁷⁹. I dati si riferiscono unicamente al numero delle persone visitate in ogni mese e da essi si ricava un incremento dei malati nei mesi da giugno a settembre, soprattutto nel 1852 e nel 1854. Le persone visitate risultano 649 nel 1852, 387 e 389 nei due anni seguenti, circa un decimo della popolazione del territorio cervese che a quell'epoca era di poco più di 5500 persone.

Da aprile ad ottobre 1855 il colera si abbatteva anche sul territorio cervese, colpendo 239 persone e causando la morte di 145 di loro⁸⁰. La maggior parte dei colpiti era costituita da contadini, casanti, operai e salinari. Il dieci per cento era costituito da braccianti. Se si analizza in dettaglio la loro presenza nelle liste dei colpiti, si possono rilevare alcune particolarità. In primo luogo i loro nomi iniziano ad essere segnalati solo alla fine del luglio, periodo durante il quale il loro lavoro era più richiesto. In secondo luogo si può notare come la loro età fosse molto variabile, dai 18 ai 73 anni, ma prevalentemente al di sotto dei 40 anni. Il 40% era costituito da donne. Alcuni di loro erano, con tutta probabilità, risaioli come « Giuseppe Giulietti di Fano, d'anni 16 o 17, di condizione bracciante, operajo di taluna di queste risaje » che fu ricoverato nell'ospedale cittadino appena venne « colto repentinamente da un grave malore »⁸¹.

Nel dicembre 1856 uno dei due medici condotti della città, il dottor Antonio Longhi si trasferiva a Casola Valsenio ed il comune indisse un nuovo concorso, vinto dal medico bolognese Angelo Panocchini, che pre-

⁷⁹ ACC, 1855, tit. xxv, *Nota degli individui tanto adulti che fanciulli curati dal dottor Coatti, medico comprimario condotto della città di Cervia e suoi suburghi, piccolo circondario e marina, dal primo gennaio 1852 al 31 dicembre 1854*.

⁸⁰ ACC, 1855, *Faldone Cholerae Morbus*, ms: 1855. *Elenco dei colpiti dal Cholera asiatico in Cervia e sua giurisdizione colla indicazione dell'esito della malattia*. Cf. PIERI, *Lo zingaro maledetto*, cit., p. 158.

⁸¹ ACC, 1855, *Faldone Cholerae Morbus*, lettera del governatore di Cervia al gonfaloniere di Cervia, Cervia, 6 agosto 1855.

PARERE

DI

MAURIZIO BUFALINI

SUL

QUESITO A LUI FATTO DALLA COMUNITÀ DI CERVIA

SE CIOÈ

NUOVE RISAJE NELLA PARTE VALLIVA DELL' AGRO CERVESE

POSSANO RIUSCIRE NOCEVOLI ALLA PUBBLICA SALUTE.



RAVENNA

TIPOGRAFIA DEL VEN. SEMINARIO ARCIV.

1857.

Fig. 6. Frontespizio del *Parere di Maurizio Bufalini sul Quesito a lui fatto dalla Comunità di Cervia, se cioè nuove risaie nella parte valliva dell'agro cervese possano riuscire nocevoli alla pubblica salute*, Ravenna 1857

se servizio nel settembre del 1857⁸². Nel periodo intercorso tra le dimissioni di Longhi e l'attività di Panocchini l'incarico fu affidato al chirurgo condotto, Giuseppe Ploner, che era a Cervia da più di venti anni⁸³. A Ploner si deve la redazione di 29 relazioni settimanali « sullo stato degli infermi curati » da lui medesimo in Cervia e sobborghi dal 28 dicembre 1856 al 18 settembre dell'anno successivo⁸⁴. In ciascuna di loro viene annotato puntigliosamente nome, cognome, soprannome, località di residenza, malattia e sua prognosi di ogni persona visitata. Panocchini, a sua volta, continuò la redazione di relazioni sanitarie mensili dove erano indicate le sole generalità dei malati con la forma morbosa della quale erano affetti e la relativa prognosi⁸⁵. Le relazioni dei due medici coprono un intervallo che va dal gennaio 1857 all'agosto del 1859. Esse forniscono utili elementi per ricostruire l'andamento della morbilità a Cervia e la diffusione della malaria. Dalla loro analisi si evidenzia come la maggiore morbilità fosse presente nei mesi estivi e dipendesse dalle febbri intermittenti. Esse raramente portavano a morte: nei tre anni considerati solo tre uomini risultano deceduti a seguito di « perniciosa ». Era invece molto frequente che recidivassero per un periodo di alcuni mesi. Tra le febbri periodiche o intermittenti la prevalenza maggiore risultava quella delle febbri « quotidiane » che incidevano per il 45%, e si manifestavano da luglio a settembre. Seguivano le terzane, associate alle rare « subentranti », che corrispondevano ad una quota del 26% e presentavano un analogo andamento stagionale. Molto rare erano le quartane, costituendo il 3,5% del totale, presenti in tutto l'anno. La restante quota era costituita da febbri intermittenti di periodicità non specificata e da

⁸² Acc, *Atti del Consiglio Comunale di Cervia, sedute del 12 dicembre 1856*, pp. 57-58: *riferma degl'impiegati pel biennio 1857-58; seduta del 26 giugno 1857*, pp. 122-35: *Panocchini Angelo, nomina a medico compruario*.

⁸³ Acc, 1856, tit. xxv, lettera di Giuseppe Ploner al gonfaloniere di Cervia, Cervia 30 dicembre 1856.

⁸⁴ Acc, 1856 e 1857, tit. xxv, *Stato degli infermi curati da Giuseppe Ploner*. Si tratta di ventinove relazioni settimanali relative a malati non chirurgici e vanno dal 28 dicembre 1856 al 18 settembre 1857. Vi sono inoltre tre relazioni scritte da Ploner anche su malati chirurgici da lui seguiti durante quel periodo, dal titolo *Quadro statistico degl'infermi di chirurgia curati dal sottoscritto*.

⁸⁵ Acc, 1857, 1858, 1859, tit. xxv, lettera di Angelo Panocchini al gonfaloniere di Cervia, Cervia 3 ottobre 1857; prospetti dei malati curati dal dottor Angelo Panocchini, 3 prospetti per il 1857, 10 per il 1858, 8 per il 1859.

patologie strettamente legate alla malaria quali splenite, ingorgo, ipertrofia, infarcimento o dolore di milza.

Dalle relazioni di Ploner è possibile avere un'idea della distribuzione « geografica e sociale » degli ammalati. Bisogna ricordare che egli era tenuto a visitare i residenti a Cervia e suoi sobborghi più vicini, ma che il suo lavoro si svolgeva di preferenza in città. Il 43% delle visite a malarici da lui effettuate si svolse lontano dal centro abitato. La zona più citata è il sobborgo Cesenatico, seguono il borgo Marina, la zona fuori porta marina e porta Ravenna, l'osteriaccia, gli orti Montani e Gardini, il lavatoio, la cascina Montemaggi, la casina di mezzo, i poderi Muccioli e Gervasi, la cascina Billi, il casetto Salducci e Cervia vecchia. Nell'infermeria delle saline Ploner visitò dieci persone tra finanzieri, guardiani, verificatori e veglianti. Altri finanzieri furono visitati alla torre di San Michele. Al commissariato della marina fu curato un fante di sanità, nella caserma due gendarmi, nelle carceri tre reclusi e la figlia del custode, nell'ospizio e nell'ospedale tredici persone. Due dei tre morti di perniciosa abitavano fuori dalla città. Ma la malaria non rispettava mura o censo e numerosi sono i cervesi noti visitati da Ploner e da Panocchini perché malarici: il governatore Stuairengi ed i suoi famigliari, Teodolinda Pignocchi, il vescovo, alcuni seminaristi e frati minori osservanti, la levatrice comunale, l'infermiere dell'ospedale, il contabile del comune.

Dalle relazioni trimestrali sullo stato sanitario del comune di Cervia, che iniziarono ad essere compilate a partire dal 1865 dal sindaco sulla scorta delle relazioni fornitegli dai medici condotti, si desume che in quell'anno vi fu un solo caso di « cholera », guarito perfettamente, mentre nel 1866 vi fu una epidemia influenzale, « grippe », senza particolare aumento delle « ordinarie febbri intermittenti » estivo-autunnali ⁸⁶. Nell'estate e nell'autunno dell'anno seguente vi fu invece un'epidemia di febbri « tifose », di tifo petecchiale e di febbri intermittenti e periodiche ⁸⁷.

Il 1868 fu invece un anno particolarmente calamitoso e il sindaco allarmato segnalava lo stretto rapporto tra l'aumento della morbilità e

⁸⁶ ACC, 1866, tit. XXV, minute di lettere del sindaco di Cervia alla regia Prefettura di Ravenna: lettera datata 29 marzo 1866; lettera datata 1 ottobre 1866.

⁸⁷ ACC, 1867, tit. XXV, minute di lettere del sindaco di Cervia alla regia Prefettura di Ravenna: lettera datata 2 luglio 1867, 1 ottobre 1867, 1 gennaio 1868.

l'estensione delle risaie. « Nell'ultimo trimestre le febbri intermittenti hanno sempre dominato in vastissima scala e ne sono stati attaccati pressoché otto decimi della popolazione. Si sono verificati inoltre 29 casi di febbri perniciose ed otto di tifo. E come se ciò non bastasse si sono dovuti lamentare otto casi di vajuolo arabo. La mortalità poi è stata maggiore a quelle dell'altri trimestri, ed il numero dei morti nell'anno 1868 è di gran lunga superiore a quello degl'anni scorsi. (...) la causa principale di siffatto lagrimevole stato sanitario è l'attivazione delle risaje nella valle Felici estesa arbitrariamente ai circostanti terreni, non che la mancanza di opportuni scoli, per cui le acque hanno inondato gran parte del territorio, cambiandolo in uno stagno permanente »⁸⁸. Lo stesso allarme veniva reiterato nell'anno successivo: « [nei primi tre mesi del 1869] hanno dominato le febbri intermittenti, le febbri tifoidee, le pneumoniti tifoidee e si è anche manifestato un caso di vajuolo e qualche caso di migliare. Il numero poi delle morti avvenute nel trimestre è di gran lunga superiore a quelle verificatesi nel primo trimestre 1868, e lo supera di 34 giacche nel 68 sono morti cinquantasei individui e nel 69 novanta. Causa prima e presso che unica di sì cattivo stato sanitario, e di tante morti, sono le esalazioni micidiali miasmatiche delle acque stagnanti della valle Felici, e nei limitrofi terreni messi arbitrariamente a risicoltura nello scorso anno, esalazioni che si annienterebbero molti prima se in quest'anno e nei successivi non venisse riconfermato il divieto della risaja nei prati e terreni tutti non compresi nel perimetro della valle suddetta »⁸⁹.

Nel 1870, 1871 e 1873, non si registrarono invece recrudescenze di malaria, ma vi furono casi di morbillo, tifo, scarlattina e vaiolo⁹⁰. Nel 1872 la Prefettura di Ravenna aveva chiesto informazioni « sul lavoro negli stabilimenti industriali considerato sotto il rapporto della salute degli operai ». Nella relazione di risposta scritta dal sindaco era ben specificato che tra i 201 salinari « le malattie predominanti sono le febbri periodiche

⁸⁸ Acc., 1868, tit. xxv, minuta di lettera del sindaco di Cervia alla Regia Prefettura di Ravenna: lettera datata ottobre 1868 e lettere del 17 e 31 dicembre 1868, Acc., 1869, xxv, lettera del sindaco di Cervia alla Prefettura di Ravenna, Cervia 3 gennaio 1869.

⁸⁹ Acc., 1869, tit. xxv, minuta di lettera del sindaco di Cervia alla Regia Prefettura di Ravenna: lettera riservata datata 4 aprile 1869.

⁹⁰ Acc., 1870, 1871, 1873, tit. xxv, relazioni trimestrali sullo stato sanitario del comune scritte dal sindaco di Cervia alla Prefettura di Ravenna.

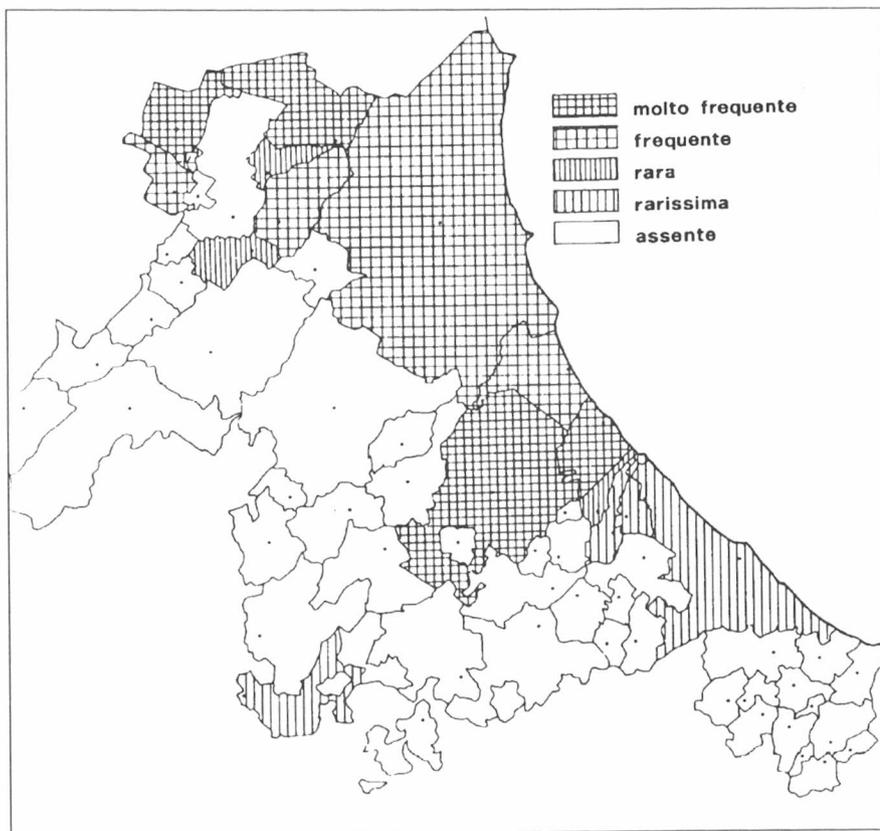


Fig. 7. Malaria: incidenza della malattia. Inchiesta 1899 (da G. DALLE DONNE, A. TONELLI, C. ZACCANTI, *L'inchiesta sanitaria del 1899*, Milano 1987)

miasmatiche », più frequenti in « quelli che mal si riguardano ». Accanto a queste venivano ricordate, come causa del duro lavoro, l'emaciazione, ossia l'estrema magrezza dovuta alla denutrizione, ed i diversi tipi di scorbuto. Inoltre le cattive condizioni igieniche delle abitazioni, molte delle quali ancora prive di latrine, e le « esalazioni mefitiche » che circondavano lo stabilimento salino e le case predisponavano le famiglie dei salinari « alle malattie di consunzione e particolarmente alla tubercolosi, sviluppatasi abbastanza fortemente in quest'ultimo decennio »⁹¹.

Nell'inchiesta agraria Jacini, pubblicata nel 1881 nei comuni della bassa pianura ravennate le « malattie dominanti dannose alla popolazione rurale » risultavano le « febbri intermittenti e miasmatiche, le pneumoniti, e le febbri tifoidee ed infiammatorie »⁹². L'età media nella provincia di Ravenna era 31,10 anni, la più bassa di tutta la Regione, mentre la mortalità risultava tra le più elevate, essendo del 3,37% e a Cervia del 4,1⁹³. Considerando l'alimentazione: « al basso piano, dove ci è proprio valle e risaia, si ricade in povertà, coll'eccesso del granturco e la scarsità del vino e della carne. Anche l'acqua diventa molte volte poco potabile. — inoltre — resta da mettere in rilievo la mostruosa differenza in peggio dell'alimentazione del giornaliero. Questo di regola mangia sott'ogni aspetto malissimo; ma non egualmente tutto l'anno. Di vero, nel tempo dei lavori, e di certi specialmente, il suo vitto diventa discreto o possibile; dacché il proprietario che lo impiega sul dare a complemento di salario, il vinello che, per quanto infimo, è confortante più dell'acqua; e il contadino che lo prende a sussidio vi aggiunge parte del vitto. Ma nei tempi di ozio obbligato la penuria sta proprio alla porta e con essa il patimento »⁹⁴.

⁹¹ ACC., 1872, tit. XXV, lettera della Prefettura di Ravenna al sindaco di Cervia, Ravenna 15 ottobre 1872 e risposta del sindaco di Cervia, Cervia 22 ottobre 1872.

⁹² *Relazione Tanari*, cit., vol II, fasc. 1, p. 256 e MIRETTI – SORCINELLI, *Strutture sanitarie*, cit., p. 334. Per le informazioni sulla salute della popolazione ravennate presenti nelle inchieste postunitarie cfr. C. GIOVANNINI, *Le inchieste dell'Italia unita: igiene e salute nelle province di Ravenna e Forlì*, in *Sanità e Società. Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio. Secoli XVI-XX*, a c. di A. PASTORE e P. SORCINELLI, Udine 1987, pp. 242-256, C. GIOVANNINI, *Risanare le città*, Milano 1996, C. CATOLFI, *L'inchiesta Jacini in Romagna. I materiali inediti del riminese*, Rimini 1990.

⁹³ *Relazione Tanari*, cit., vol II, fasc. 1, pp. 255 e 568.

⁹⁴ *Ibidem.*, pp. 233-234.

Nella carta della malaria dell'Italia, approntata dal senatore Luigi Torelli nel 1882, la zona costiera del ravennate era segnalata come malarica ⁹⁵. Il questionario sulle condizioni igieniche, compilato nel 1885, colloca la diffusione delle febbri malariche nel territorio ravennate nella zona nord-est e sud-est, giustificandola con la presenza di un'ampia superficie di terreni paludosi e coltivati a risaia ⁹⁶.

L'inchiesta sanitaria del 1899 rilevava ancora la presenza della malaria in gran parte della pianura ravennate, nel litorale cervese ed in alcuni comuni limitrofi del circondario di Cesena ⁹⁷. La stessa indagine prevedeva, all'interno dei quesiti sulla malaria, uno spazio riservato alle notizie sulle risaie, dimostrando come fosse ormai chiaro a fine ottocento il legame tra malaria e coltura umida. Alla fine del secolo il Rosetti nel suo volume dal titolo *La Romagna* ricordava che le zone risicole erano malsane e poco popolate ed annotava che « di malattie endemiche non abbiamo che le febbri malariche della bassa Romagna che sono andate sempre diminuendo per effetto della bonificazione e si spera di vederle fra non molto scomparire del tutto, al pari della pellagra » Egli precisava, inoltre, che « le febbri malariche da noi [in Romagna] non sono mai state tanto terribili [rispetto alle forme della Maremma o delle paludi pontine] né lo sono oggi giorno » ⁹⁸.

In una cartina del territorio cervese, disegnata nel 1917, la « zona malarica » comprendeva un'area molto vasta che si estendeva a monte della ferrovia Ravenna-Rimini ed era limitata a nord dal fiume Savio, a sud dal confine di Montaletto e verso l'interno dal canale Felici e dalla via del confine ⁹⁹. Foschi sostiene che « verso il 1920 si poteva dire che la redenzione della valle e di altre terre del cervese fosse ormai un fatto certo (...). Si era raggiunto il risanamento igienico del territorio sì da ritenere scomparsa la malaria che, specie nella valle Felici, trovava il più vistoso

⁹⁵ Cf. la figura a p. 34 in CORBELLINI – MERZAGORA, *La malaria tra passato e presente*, cit.

⁹⁶ MIRETTI – SORCINELLI, *Strutture sanitarie*, cit., p. 334.

⁹⁷ DALLE DONNE – TONELLI – ZACCANTI, *L'inchiesta sanitaria*, cit., p. 120.

⁹⁸ E. ROSETTI, *La Romagna. Geografia e storia*, Milano 1894, pp. 89, 362, 397.

⁹⁹ ACC, 1917, tit. 4, cart. IV, n. 29, carta della zona malarica del comune di Cervia scala 1 a 2000, 20 gennaio 1917. La stessa mappa è riprodotta in COMUNE DI CERVIA, *Cervia. La città dei divini alberi*, Cervia 1999, figura 67, p. 136.

centro di moltiplicazione delle anofeli »¹⁰⁰. Nel 1930 erano ancora presenti nel ravennate zone di endemia malarigena a Fosso Ghiaia e Classe e « su 80 mila abitanti del comune di Ravenna, quasi un migliaio circa sono i colpiti ogni anno da febbri. E fra questi colpiti prevalgono gli adulti, principalmente per il fatto che sono impegnati nei lavori agricoli delle zone malariche »¹⁰¹. Bisognerà aspettare il secondo dopoguerra e l'uso massiccio del DDT perché questa malattia sia eradicata definitivamente dal nostro paese¹⁰².

3. *Le terapie contro la malaria*

Tra i numerosi rimedi proposti dalla medicina « ufficiale » per la cura delle febbri periodiche durante tutto l'ottocento in Italia il più importante fu senza dubbio la china. Spesso i medici ne mascheravano il sapore amaro con altre sostanze vegetali quali la genziana o la centaurea, che aveva anche proprietà antipiretiche, e prescrivevano in aggiunta salassi e purghe¹⁰³. Molti ammalati ricorrevano alle cure di guaritori del popolo che utilizzavano pratiche alternative ed altre sostanze vegetali. Come ricordano Dalle Donne, Tonelli e Zaccanti, « bisogna aspettare l'avvento del chinino per segnare una fondamentale svolta terapeutica per la malattia ed assistere, anche in Romagna, ad una diminuzione vertiginosa dei morti per malaria e a una forte concentrazione della sua diffusione »¹⁰⁴. L'uso dell'estratto di china come rimedio per le febbri intermittenti venne introdotto a Ravenna nel 1729¹⁰⁵.

Per tutto l'ottocento il rimedio cardine prescritto per la cura della malaria dai medici operanti a Cervia rimase la china. Questo è ben documentato nelle relazioni sanitarie scritte a partire dal 1811. In questo anno il primo

¹⁰⁰ FOSCHI, *Cervia*, cit., p. 60.

¹⁰¹ I. GRATCH, *La malaria nel Comune di Ravenna. Cenni storici ed epidemiologici*, « Rivista di Malariologia », 9 (1930).

¹⁰² CORBELLINI – MERZAGORA, *La malaria*, cit., pp. 86-98.

¹⁰³ J.C. DOUSSET, *Storia dei medicamenti e dei farmaci*, Genova, 1989, p. 196 e CORBELLINI – MERZAGORA, *La malaria*, cit., p. 37.

¹⁰⁴ DALLE DONNE – TONELLI – ZACCANTI, *L'inchiesta sanitaria*, cit., p. 124.

¹⁰⁵ BOLOGNESI, *Dalla culla alla tomba*, cit., pp. 216-217.

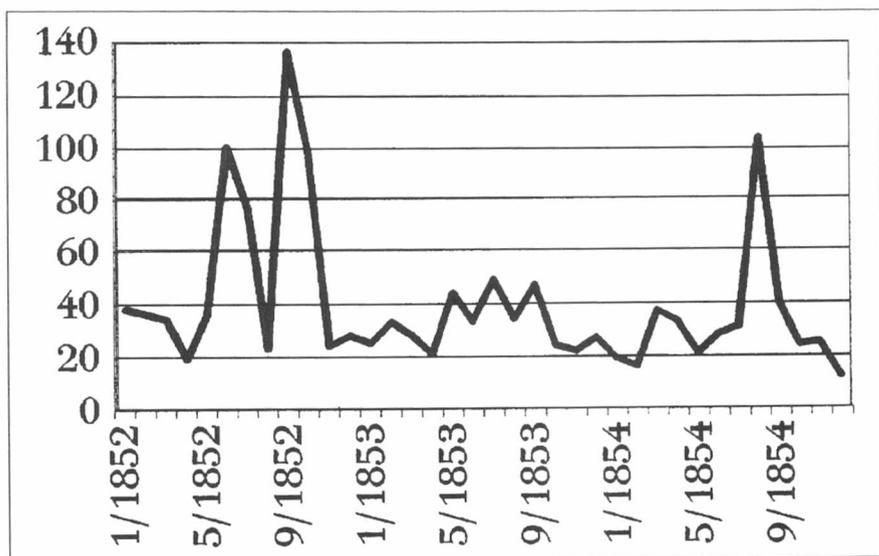


Fig. 8. « Nota degli individui, tanto adulti che fanciulli, curati dal dr. Coatti, medico comprimario condotto della città di Cervia, suoi sobborghi, piccolo circondario e marina, cominciando dall'1 gennaio 1852 al 31 dicembre 1854 »

medico della città, Filippo Farini, ricordava che le forme di febbre terzana semplice « cedevano in breve tempo all'uso de'sali neutri apprestati come deprimenti, o alle decozioni di quassia amara, di genziana centaurea, di cardo santo e d'altre sostanze amare eccettuatane però la china per l'uso della quale vivamente si esacerbavano ». Per eliminare l'effetto negativo della china somministrata singolarmente, egli, rifacendosi alle osservazioni ed esperienze di « Morton, Offman, Le Roi, Pringle, Tissot, Baglivi ed altri », la somministrava insieme « ai fiori di camomilla unendoli in dose d'una dramma ad un oncia di china in polvere » e unendoli « tra loro col mezzo della conserva d'assenzio » per toglierne il sapore nauseante. Per la cura delle quartane adoperava « gli emetici apprestati una o due ore avanti l'ora in cui si temeva di nuovo [il] parossismo »¹⁰⁶. Giuseppe Borghi, il secondo medico, dichiarava che « L'ancora sacra a cui si fa ricorso di con-

¹⁰⁶ Acc, 1811, tit. xxv, lettera di Filippo Farini al podestà di Cervia, non datata ma scritta a fine agosto 1811.

tinuo [per la cura delle febbri periodiche] è la china – china, ma la difficoltà d'averla di buona qualità, fa sì che il Medico sia forzato ad attivarla con altri eccitanti diffusivi o permanenti come etere, opio, muschio, canfora, Macis canella, gentiana, camomilla »¹⁰⁷. Tali rimedi avevano l'effetto di « troncare il corso delle febbri », ma dovevano essere somministrati per più tempo « onde essere cautelati dalle recidive a cui sono naturalmente portate tali febbri ». Nei bambini si doveva somministrare contemporaneamente un antielmintico e Borghi consigliava a tale proposito il calomelano. Anche Carlo Antonio Longhi, dottore in medicina e chirurgia, e medico comprimario condotto in Cervia, nel 1853 asseriva che la terapia delle febbri intermittenti si basava sulla « corteccia peruviana » e i suoi derivati, mentre per la prevenzione si faceva uso di tonici ed amari « ed in special modo i marziali »¹⁰⁸.

La difficoltà segnalata da Borghi era reale ed è ben documentata anche da altre carte conservate nell'archivio di Cervia, che si riferiscono alle spezierie cittadine. Due ispezioni eseguite nel 1809 e nel 1810 documentavano, infatti, la mancanza dei rimedi a base di china nelle due farmacie di Cervia, quella di Vincenzo Zannoni, « la prima che nel discendersi dal palazzo comunale s'incontra sotto li portici », e di Gaetano Menni, « situata lungo i portici della casa comunale dalla parte di tramontana ». In esse mancavano i sali di china, il magistero di china ed il balsamico di china¹⁰⁹. L'anno successivo il prefetto del dipartimento del Rubicone scriveva al podestà di Cervia per informarlo che i campioni di « china gialla » che gli erano stati spediti da Cervia « sono stati riconosciuti di pessima qualità, ed incapaci di recare salute ai malati di febbre ». Egli ne proibiva perciò l'uso anche « negli ospedali, perché oltre il massimo consumo che se ne farebbe, non gioverebbe poi al uopo che deve servire »¹¹⁰. La cattiva qualità dei farmaci distribuiti dalle farmacie cervesi si desume

¹⁰⁷ ACC, 1811, tit. XXV, lettera di G. Borghi al podestà di Cervia, 26 agosto 1811.

¹⁰⁸ C.A. LONGHI, *Discorso sullo stato sanitario in Cervia*, « Almanacco della Provincia di Ravenna col Diario sacro 1854 », Ravenna 1853, pp. 146-148.

¹⁰⁹ ACC, 1809 e 1810, tit. IV, relazioni dei medici e chirurghi condotti sulle ispezioni alle spezierie di Cervia datate Cervia, 7 settembre 1809 e 12 gennaio 1810. Vd. anche ACC, *Atti consiglio Comunale, seduta 2 gennaio 1810*, pp. 63-64.

¹¹⁰ ACC, 1811, tit. IV, lettera del prefetto del dipartimento del Rubicone al podestà di Cervia, Forlì 29 novembre 1811.

anche da alcune lettere di reclamo indirizzate alla magistratura dai cittadini. Nel 1817 Carlo Mazzolani accusava lo speziale Menni di aver confezionato l'acqua anticonvulsiva, con « in luogo dell'etere, acido di altra qualità, per cui in poca quantità avendone inghiottito la moglie mia si trovò a mal partito, ed ebbe parecchie scariche a sangue puro »¹¹¹. Nel maggio di quell'anno era stata compiuta un'ispezione nelle spezierie, che erano risultate sprovviste di alcuni rimedi quali l'antimonio, la manna, le noci moscate, la mirra, lo sciroppo d'altea, ma la china non mancava¹¹². Anche nel 1842 una ispezione nella farmacia Badessi di Castiglione di Cervia aveva rilevato la mancanza di molti rimedi, tra i quali la tintura di china¹¹³. Nell'ottobre 1848, il signor Gaspero Keler, bandista del primo reggimento svizzero, presenta alla farmacia dell'ospedale di Cervia una lista di farmaci a lui forniti da quella farmacia e tra di essi compare il « sulfato di china »¹¹⁴.

Il ricorso degli ammalati alle medicine non ufficiali è ben documentato anche nel caso della malaria. A ciò contribuiva anche il cattivo sapore della china e dei suoi derivati. Ad esempio Luigi Carlo Farini ricordava che « per quanto sia raccomandato dalla esperienza quotidiana, è nullaoostante dannato dal volgo di qualche paese e aborrito come tossico, ed infesto alla sanità predicato da alcuni volgari medici »¹¹⁵. Monica Miretti e Paolo Sorcinelli ricordano come il pregiudizio contro la china fosse radicato anche nel territorio ravennate, dove tra i rimedi popolari più usati si annoveravano gli alcolici, usati con intenti preventivi, e i decotti di semi di lupino¹¹⁶.

¹¹¹ ACC, 1817, tit. IV, lettera di Carlo Mazzolani al gonfaloniere, Cervia, 2 settembre 1817.

¹¹² ACC, 1817, tit. IV, verbale di ispezione alle farmacie di Cervia, Cervia 16 maggio 1817.

¹¹³ ACC, 1842, tit. IV, lettera del governatore di Cervia al presidente e membri della Deputazione sanitaria di Cervia, Cervia 1 dicembre 1842.

¹¹⁴ ACC, 1848, tit. XVII, *modulo a stampa alla farmacia del venerabile Spedale di Cervia*, Cervia, 30 settembre 1848. Ferlini, ricordando le varie epidemie di febbri intermittenti avvenute in Romagna nel corso dell'ottocento, sottolineava come il rimedio sovrano era il chinino solfato o arsenicato, spesso utilizzato insieme ad altre pratiche quali il salasso alla vena giugulare o alla temporale, le sanguisughe applicate ai processi mastoidei, i senapismi alle gambe, o i clisteri eseguiti con soluzioni a base di china (vd. FERLINI, *Pestilenze nei secoli*, cit. pp. 256-261 e 265 e sgg.).

¹¹⁵ L.C. FARINI, *Sulle questioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie. Studi e ricerche*, Firenze 1845, p. 83, citato in FACCINI, *I lavoratori*, cit., pp. 587.

¹¹⁶ MIRETTI – SORCINELLI, *Strutture sanitarie*, cit., p. 335.

Nei documenti presenti nell'archivio del comune di Cervia si trovano numerose lettere di denuncia di « esercizio abusivo della professione medica ». Chirurghi, flebotomi, levatrici ma anche semplici salinare vennero accusati di prescrivere farmaci.

Anche le guaritrici di campagna dovevano essere numerose, come si può desumere anche dalle denunce contro di esse. Una di loro, Caterina Baldini, ravennate che si trovava provvisoriamente a Cervia, fu denunciata nel giugno 1818 dal chirurgo Nannoni. Nella sua accusa egli sosteneva che la donna « esercita la professione medico-chirurgica ed ancora l'ostetricia, amministrando dei medicamenti tanto internamente [ossia prescriveva farmaci da assumere per bocca, cosa permessa solo ai medici] che esternamente [cosa permessa solo ai chirurghi], come medicare piag[h]e, tumori e tanto posso asserire avendolo fatto a due miei malati, una la moglie d'un salinaro e l'altro un contadino del Savio. Faccio rispettosamente rilevare a V.S. Ill^{ma} il danno che risente l'umanità dal lasciare che questi empirici esercitino una tanto difficile arte, come il pregiudizio che ci portano all'interesse »¹¹⁷. Caterina venne quindi interrogata dal gonfaloniere e così rispose: « Le cure che ho finquì prestate a persone travagliate da mali sono ristrette a semplici unzioni ed applicazioni esterne, non entrando od azzardando di ordinare medicamenti per bocca, giacché conosco che ciò non è di mia facoltà. (...) Non ho alcuna patente, né matricola ». Il gonfaloniere quindi la diffidò « ad astenersi di ordinare qualunque medicamento finche resti a Cervia, se non ha prima con carte regolari giustificata la sua qualità e abilità »¹¹⁸. Nel 1856 una lettera del governatore di Cervia al gonfaloniere della città lo avvisava che, a seguito di reclami che gli erano giunti « non privi di fondamento e ragione », aveva « fatto sottoporre a rigoroso precetto di non osare di immischiarsi in cure di infermi o feriti o piagati, la Rosa Tabarri, salinara di questa città, sotto pena in caso di prima contravvenzione della detenzione per un mese »¹¹⁹. I rimedi popolari contro la malaria erano vari ed oltre alle erbe venivano prescritte agli ammalati varie pratiche rituali, probabilmente

¹¹⁷ Acc, 1818, tit. iv, lettera del chirurgo di Cervia Giuseppe Nannoni contro Caterina Baldini, datata 2 giugno 1818.

¹¹⁸ Acc, 1818, tit. iv, verbale dell'interrogatorio di Caterina Bandini, datato 5 giugno 1818.

¹¹⁹ Acc, 1856, tit. xxv, lettera del governatore di Cervia al gonfaloniere, Cervia 30 maggio 1856.

simili a quelle di recente descritte da Umberto Foschi, che andavano dal camminare sotto le viti, al tenere al collo un ramarro od una rana vivi ¹²⁰. Lo scarso ricorso alle cure dei medici è inoltre ben evidente dai risultati dell'inchiesta Jacini, dove, sotto la voce « servizio ospedaliero, sua importanza e come procede », per il territorio ravennate si specificava che « la cura della popolazione è affidata ai medici condotti. L'ospedale di Ravenna presta pure la sua beneficenza ai bisognosi; ma né coloni né braccianti vi affluiscono molto; soffrono piuttosto in casa senza assistenza di sorta, anziché ricorrere all'ospedale » ¹²¹. Nelle pagine successive si specifica che « quantunque a Ravenna e a Cervia esistano ospedali e ricoveri di infermi d'ambo i sessi affetti da malattie acute, esclusi quelli soggetti a mali cronici e venerei, pure queste istituzioni non sono di vantaggio alla classe agricola che non ne approfitta » ¹²².

4. *L'opposizione dei medici e delle commissioni sanitarie alla costruzione delle risaie a Cervia*

I medici di Cervia mantennero durante tutto l'ottocento una linea coerente di opposizione alla trasformazione del territorio comunale in « umida coltura ». Nelle relazioni e nei pareri, che vennero a loro chiesti ripetutamente, fornirono motivazioni « scientifiche » perfettamente in linea con le teorie dell'epoca ed avverse a quella coltivazione. La loro contrarietà fu motivata anche da motivi etici. Essi dichiararono sempre la profonda immoralità di una scelta che esaltava i privilegi di pochi individui causando l'infelicità di un enorme numero di persone.

Nel dicembre del 1839 la commissione sanitaria di Cervia veniva interpellata « in merito all'istanza sulla richiesta dei fratelli Manzoni di formare una risaja nel loro tenimento della Ragazzena ». Era la prima volta che i medici erano chiamati a discutere questo problema. La magistratura

¹²⁰ U. FOSCHI, *Breve saggio sulla medicina popolare romagnola*, « In Rumagna », VII (1981-1982), pp. 17-22. Molte delle pratiche popolari per la cura della malaria ricordate da Foschi si trovano in M. PLACUCCI, *Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna*, Forlì 1818.

¹²¹ *Relazione Tanari*, cit., vol. II, fasc. 1, p. 572

¹²² *Ibidem*, p. 582.

cittadina, pur avendo dato parere negativo, chiedeva ai medici se « dalla formazione di questa risaja nella località designata, che dista appena due miglia dal principale abitato della parrocchia di Castiglione e tre al più dalla città di Cervia, si faccia gran beneficio alla salute degli abitanti di que' contorni e si ajuti con lavori la classe de' braccianti ». La commissione espresse la sua netta contrarietà al progetto dei Manzoni articolandola in tre punti. In primo luogo ribadì che i terreni scelti non erano affatto paludosi, ma che erano tenuti improduttivi « per indolenza ed incuria de' lor fattori ». Poi ricordò che le febbri intermittenti che già flagellavano quella zona sarebbero certamente aumentate, diffondendosi anche nelle parrocchie vicine ed in città. « Se in autunno principalmente regnano febbri intermittenti per la Ragazzena e ciò a dipender sia dalla vicinanza dello stabilimento salino, alzandosi da questo acquei vapori, e mifitiche esalazioni, che mediante il soffio del sirocco piombano piuttosto sopra quegli abitanti (...) [per via della divisata risaja] si desterebbero più gravi malattie per le molt'acque che abbisognano per innaffiar un estensione di tanto terreno ». Da ultimo segnalò che, per aiutare « la classe de' braccianti del luogo », i Manzoni avrebbero fatto meglio a « ridurre a coltura di cereali gran parte del terreno loro presentemente derelitto ». *Dulcis in fundo*, i medici chiedevano alla magistratura di conoscere in che modo si sarebbe provveduto « riguardo al giro ed allo scolo che dar vorrebbe alle acque »¹²³.

Nel 1845 il consiglio comunale si trovò di nuovo a discutere delle risaie, poiché i fratelli Manzoni ed altri speculatori avevano ampliato le coltivazioni risicole già costruite, portandole più vicino ai centri abitati di quanto consentisse la legge Frosini, e avevano iniziato a costruire nuovi canali di scolo per le acque dolci. I lavori fuori legge erano puntigliosamente documentati dal rapporto della deputazione delle strade comunali di cui faceva parte l'ingegnere « d'ufficio » Forlivesi. La discussione risulta molto importante anche per la storia della salute, perché ad essa presero parte i membri della deputazione di sanità comunale che sottolinearono nuovamente i pericoli per la popolazione. Essi affermavano categorica-

¹²³ ACC, *Atti del Consiglio Comunale di Cervia, seduta del 12 dicembre 1839*, pp. 181-184: rilievi di questa Commissione sanitaria in merito all'istanza sulla richiesta de' signori fratelli Manzoni di formare una risaja nel lor tenimento della Ragazzena.

mente che « un'acqua stagnante qualunque [essa fosse] apporta sempre danno alla pubblica salute »; le risaie, inoltre, accrescevano l'umidità dell'aria già abbondantemente provocata dalle saline e il loro fondo, costituito in parte da « fango putrido e fetente con acqua di colore verdastro o nero », favoriva la putrefazione e le esalazioni perniciose. Tutti i cervesi, ma soprattutto i salinari e le persone dimoranti vicino alle risaie, sarebbero andati incontro a « tosse, reumi, a scabie, ad erpeti, a febbri periodiche intermittenti o a fisionie e rilassandosi la fibra per l'acqueo vapore assorbito, e pel malessere della cute, e per respirare un'aria pregna di cattivi principii, alle fisionie, alla contrazione [della traspirazione] ne cederanno l'ascite, l'edema, l'anasarca ». Il consiglio votava compatto, 16 favorevoli ed un solo contrario, contro l'operato degli speculatori, per « far rimettere le cose tutte nel primitivo lor stato »¹²⁴.

In quello stesso anno Luigi Carlo Farini pubblicava i tre libri dal titolo *Sulle quistioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie*. In essi egli forniva importanti informazioni sulle modificazioni che la coltivazione del riso aveva prodotto sulla società ravennate. Egli, a differenza d'altri medici del tempo quali Maurizio Bufalini e Francesco Puccinotti, non era del tutto contrario alle risaie. Riteneva infatti utile la loro costruzione nelle zone paludose « dove l'acqua ristagnante impedisce di portare l'aratro o la vanga. Tutte le risaie colmanti o in colmata, le quali possono servire di aiuto o mezzo a prosciugare queste vaste paludi che grandemente corrompono l'aria meritano favore per massima generale »¹²⁵. La nocività delle risaie, secondo la sua opinione, era legata alla cattiva irrigazione e alla macerazione e putrefazione delle erbe palustri e dei pesci, che produceva « vapori (...) di non grato odore ». Esse erano, invece, benefiche poiché proteggevano dall'essiccamento dei terreni paludosi a fondo nero e limaccioso che poteva causare miasmi pericolosi per la salute. Questa sua posizione non ostile alla coltivazione del riso era condivisa da altri medici tra i quali ricordiamo G. Grassetti, che scrisse un trattato dal titolo *Dell'aria ravennate* pubblicato nel 1809 e Luigi Angeli autore del

¹²⁴ ACC, *Atti del Consiglio Comunale di Cervia, seduta straordinaria del 4 giugno 1845*, pp. 125-130: *discussione per le innovazioni e tagli arbitrariamente fatti in pubbliche strade, ed i mali che vengono alle comuni sostanze per la formazione della risaja*.

¹²⁵ FARINI, *Sulle quistioni sanitarie*, cit., libro III, p. 73.

volumetto *Ravenna difesa dalle imputazioni di aria malsana*, pubblicato dapprima a Milano nel 1810 e successivamente a Bologna nel 1827. In questa seconda edizione compare una relazione del medico ravennate Domenico Meli, che è concorde con l'Angeli nel negare gli effetti negativi delle risaie sulla salute dei ravennati. Gli effetti nocivi per la salute riguardavano la maggiore incidenza e pericolosità di specifiche malattie; le febbri intermittenti. Per le « febbri periodiche intermittenti » Farini non era convinto di una maggiore incidenza nella città di Ravenna e basava questa sua convinzione sui dati epidemiologici e sul consumo di chinino presso le farmacie, invariato da dieci anni. Tale stima era in realtà molto poco attendibile dato che la malattia colpiva di preferenza gli appartenenti alle classi subalterne che meno potevano ricorrere ai rimedi di farmacia ¹²⁶. Ammetteva invece una maggiore incidenza nei sobborghi e ricordava, inoltre, come il medico di Bagnacavallo avesse rilevato nei tre anni di esercizio della professione in quella città un aumento del numero degli ammalati di quella patologia, che erano nel 90% dei casi lavoratori della risaia. Per quanto riguarda lo scorbuto e la pellagra, Farini non aveva notato un aumento della loro prevalenza nelle zone risicole del ravennate.

Nel 1850 la deputazione sanitaria di Cervia denunciava nuovamente i disagi legati alle risaie. Nel verbale della riunione del 7 maggio di quell'anno, all'ultimo punto, si legge: « i signori convenuti debbono, lor malgrado, toccare un punto della maggiore influenza sulla pubblica salute, ed è la formazione sempre più crescente delle vicine risaje in terreni non solo seminativi, ma anche alternati e forniti di case colloniche, ove purtroppo si commettono degli arbitrij sul giro, e deposito delle acque impure, di che ebbe a risentirsi assai la salute de' villici, e precisamente degli abitanti della parrocchia di Castiglione, la più esposta, in cui non poche furono le vittime inferme mietute per gl'insorti malori » ¹²⁷.

Nel 1856, quando la contessa Felici chiese di poter mettere a risaia la sua tenuta valliva, il consiglio comunale di Cervia si rivolse a Maurizio Bufalini per avere un parere sulla nocività delle risaie. Il grande clinico cesenate espresse per iscritto nel gennaio 1857 la sua contrarietà con de-

¹²⁶ FERLINI, *Pestilenze nei secoli*, cit., p. 259 e nota 651.

¹²⁷ ACC, 1850, tit. XXV, *verbale della riunione della Deputazione sanitaria comunale*, Cervia 7 maggio 1850.

cisione, adducendo ragioni sanitarie, economiche e agrarie. Che le risaie fossero pericolose per la salute, secondo Bufalini l'avevano già dimostrato ampiamente sia gli studi dei medici sia le statistiche sanitarie. Oltre alle esalazioni che provenivano dai terreni umidi era la stessa alimentazione a base di riso che nuoceva alla salute. L'intento esclusivamente speculativo dei proprietari terrieri del ravennate era poi dimostrato dal fatto che avevano messo a risaia terreni niente affatto paludosi, rallentando artificiosamente le bonifiche per colmata per ottenere i maggiori vantaggi da quella coltivazione. Si trattava insomma di opporsi ad un comportamento non solo pericoloso per l'intero territorio e Bufalini ricordava come le febbri si potevano facilmente propagare anche a Cesenatico ed a Cesena, danneggiando grandemente gli equilibri sociali. « Non può prevalere l'industria dell'acquisto di ricchezze [cioè la speculazione dei proprietari terrieri] sul bene della salute degli uomini. Ricchezza maggiore ed aumento d'infermità e di morti sono assurdi, e in una sana scienza dell'ordine sociale non possono accogliersi giammai »¹²⁸.

Nel 1864 il dottor Clemente Sancasciani, direttore dell'Ospedale civile di Ravenna, e membro del Consiglio sanitario di quella Provincia, venne interpellato dalla Prefettura di Ravenna in merito al reclamo fatto dalla popolazione di Cesenatico per ottenere la revoca della concessione delle risaie che si volevano stabilire nella valle Felici. Le sue considerazioni furono date alle stampe a Ravenna nel 1864, in un opuscolo dal titolo *Memoria sugli effetti delle risaie*. In esso emerge con chiarezza la sua netta contrarietà verso le risaie, in analogia con la posizione dei suoi maestri Puccinotti e Bufalini. Basandosi sulla sua esperienza diretta di medico condotto in Toscana, di protomedico a Cesena e insegnante d'igiene a Pisa, e su una vasta conoscenza della produzione scientifica del tempo, egli ribadiva le tesi contrarie alle risaie ed invitava i cittadini di Cesenatico ed i ravennati ad opporsi alla loro introduzione nella valle Felici. Per Sancasciani gli speculatori, che volevano mettere a risaia la valle Felici, avevano già mostrato negli anni passati di non rispettare le condizioni richieste per la concessione, e avrebbero ritardato la bonifica di quei terreni con l'intento di trarne maggiori guadagni. Egli, inoltre, aveva potuto

¹²⁸ M. BUFALINI, *Parere di Maurizio Bufalini sul quesito a lui fatto dalla comunità di Cervia se cioè nuove risaie nella parte valliva dell'agro cervese possano riuscire nocive alla pubblica salute*, Ravenna 1857, p. 14.

constatare l'ampiezza della diffusione delle febbri intermittenti nella bassa Romagna e nel volumetto descriveva con precisione i segni ed i sintomi delle febbri e delle patologie ad esse associate come l'ipertrofia di milza e fegato, l'ascite, lo scorbuto, la tubercolosi cutanea e polmonare, l'anemia grave, il tifo e la « colerina ». Ricordava anche l'effetto deleterio del lavoro in risaia dei bambini e delle donne e la disgregazione che questo portava nelle famiglie dei braccianti.

5. *Le acque ferme: i provvedimenti per l'escavazione periodica del porto e del canale circondario delle saline e la rimozione delle raccolte d'acqua stagnante*

Nell'ottocento le teorie mediche facevano risalire l'origine delle febbri intermittenti alle esalazioni provenienti dalle acque stagnanti e da terreni limacciosi. Nell'archivio comunale di Cervia sono conservati numerosi documenti che attestano come una delle maggiori prerogative delle commissioni sanitarie comunali fosse proprio l'eliminazione di questi due fattori. I maggiori serbatoi d'acque stagnanti erano i canali di scolo delle acque dolci che, per l'assenza di pendenza del terreno, erano poco efficaci. Altri luoghi pericolosi erano i maceri e le « fosse » aperte abusivamente. Anche gli ampi specchi delle saline potevano essere pericolosi quando il « terreno disseccato » non era ricoperto dall'acqua e da esso si potevano sprigionare gas venefici.

Il podestà di Cervia Pignocchi, in una lettera datata 9 dicembre 1806, dichiarava che l'autorità locale aveva proposto già dal 1804 un piano per « allontanare le cause che rendevano nel contorno della città moltissime esalazioni mefitiche »¹²⁹. A tale progetto aveva contribuito una « perizia generale, che venne poscia fatta dall'ingegnere Martinetti di Bologna », nella quale erano previsti lavori per « il generale riattamento delle case dello Stato abitate da Salinari, ed il riparo delle fogne ». Il piano prevedeva inoltre l'obbligo, per i possessori di case, di smaltire i rifiuti e « mandare sotterra le acque delle scaffe e fogne rispettive » entro i quattro mesi successivi alla data della lettera. Veniva inoltre segnalata la necessità di

¹²⁹ Acc, 1806, tit. III, lettera del podestà L. Pignocchi, datata Cervia, 9 dicembre 1806, inviata alla regia Amministrazione delle saline.

« far seguire la livellazione de scoli circondari onde l'acque non sieno stagnanti e che sieno scavati puliti e resi liberi » e di costruire dei lavatoi lontani dalla città per evitare che « vengano fatte dalle lavandaje nei fossi delle intersezazioni con terra per fermar l'acqua ».

Nell'aprile 1808, in una lettera al podestà di Cervia « sui disordini esistenti in Cervia in oggetti di pubblica salute », si sottolineava come fosse necessario un « piano sulla polizia sanitaria, onde allontanare dagl'abitanti di Cervia l'insalubrità delle esalazioni, che di continuo ammorbano la città, e [che sono] prodotte specialmente dalle acque stagnanti, che troppo d'avicino la circondano ». Veniva quindi suggerito di prendere provvedimenti per eliminare « le acque stagnanti che in esuberante quantità esitano senza il dovuto scolo nei fossi di contorno e circonvicini alla Città »¹³⁰. Il podestà di Cervia commissionava quindi all'ingegner Brunelli di Cesena il progetto di costruzione « degli scoli da farsi nel contorno della città » e, entro l'anno, si procedette all'appalto ed all'esecuzione dei lavori¹³¹.

Nel maggio 1809 un privato cittadino, Giacomo Romagnoli, denunciava al podestà che un suo vicino di casa aveva costruito « una fossa senza che scoli » pregiudizievole alla salute¹³². Il podestà chiese l'intervento delle autorità sanitarie ed il medico di Cervia, Borghi, e l'ingegnere comunale Sebastiano Forlivesi redigevano una perizia nella quale sottolineavano la pericolosità dell'acqua che stagnava in quella fossa¹³³.

Nel luglio 1816 il podestà Nicola Ghiselli promulgava un avviso contenente dieci regole per la tutela igienico-sanitaria della città. Si trattava di un primo regolamento d'igiene pubblica nel quale largo spazio era dato allo smaltimento dei rifiuti, al controllo degli alimenti ed era più volte ribadita la proibizione di creare zone in cui ristagnasse l'acqua o le materie putrescibili dalle quali si potevano sviluppare « fettide esalazioni »¹³⁴.

¹³⁰ Acc, 1808, tit. xxv, lettera del cancelliere del censo al podestà di Cervia, Cervia 25 aprile 1808.

¹³¹ Acc, 1808, tit. xxv, *bando del podestà di Cervia datato 15 maggio 1808 per gli aspiranti al lavoro da farsi sugli scoli nel contorno di questa città in tutto e per tutto della perizia e tipo formato a tal uopo dall'ingegner Brunelli di Cesena*.

¹³² Acc, 1809, tit. xxv, lettera di Giacomo Romagnoli al podestà di Cervia datata 26 maggio 1809.

¹³³ Acc, 1809, tit. xxv, lettera del medico condotto G. Borghi datata Cervia 30 agosto 1809 e lettera dell'ingegnere comunale Sebastiano Forlivesi datata 18 maggio 1809.

¹³⁴ Acc, 1818, tit. xxv, avviso del podestà di Cervia, 20 luglio 1816.

Nel maggio 1817 il gonfaloniere Ghiselli, in una lettera a loro indirizzata, richiedeva ai « fisici del Comune » una perizia sulla opportunità di procedere allo « scavo del fosso circondario di queste saline » che avrebbe smosso « materie di lor natura pantanose e fangose » capaci di « cagionar detrimento alla pubblica salute per quelle perniciose esalazioni che siffatte materie sogliono purtroppo tramandare »¹³⁵. Nel 1818, il gonfaloniere informava il commissario pontificio che in città non esistevano ancora fognature (cloache) e gli scoli « li quali essendo da molto tempo trascurati, ritengono le acque stagnate e si putrefanno »¹³⁶. Nel 1821 sempre il gonfaloniere ordinava la chiusura di un macero, costruito abusivamente da Michele Grilli nel suo podere « lungo lo stradone di marina – che – al pubblico fu comune e dilettevole passeggio ». Oltre ai motivi di ordine « estetico », il macero era proibito per le esalazioni di acqua stagnante che « toglievano salute all'abitato »¹³⁷. Nel 1826 la direzione delle saline venne incolpata dell'epidemia di febbri intermittenti sviluppatasi a Cervia. Era accusata di aver lasciato ristagnare le acque piovane cadute abbondantemente da giugno a settembre. L'amministratore delle saline, chiamato in causa dal gonfaloniere, si difese ricordando come egli stesso avesse ordinato più volte ai « bovaroli » di « travasare e rinfrescar le acque » anche andando contro gli stessi salinari che si opponevano a che « lo stabilimento salino fosse innondato da nuova acqua »¹³⁸. Nel 1827, per scongiurare una nuova recrudescenza delle febbri intermittenti, il gonfaloniere pregava inoltre il cardinale legato di provvedere sollecitamente alla « perizia de' lavori necessarj a togliere almeno da questi contorni le acque stagnanti » che lo stesso prelado aveva promesso agli inizi di maggio¹³⁹. Nel 1829 il gonfaloniere scriveva all'ispettore delle saline per segnalare in quel territorio, in direzione al casetto di Cesena, « una

¹³⁵ Acc, 1817, tit. xxv, lettera 21 maggio 1817 di N. Ghiselli ai signori fisici del Comune.

¹³⁶ Acc, 1818, tit. xxv, lettera del gonfaloniere Ghiselli al Commissario pontificio di Ravenna, Cervia 18 luglio 1818.

¹³⁷ Acc, 1821, tit. xxv, minuta di lettera del gonfaloniere di Cervia a Michele Grilli, Cervia 8 maggio 1821 e dichiarazione non firmata ma forse dell'ingegnere o del medico comunale con resoconto dell'ispezione al macero.

¹³⁸ Acc, 1826, tit. xxv, lettera dalla Amministrazione camerale delle saline di Cervia, firmata Carlo Rossi al gonfaloniere di Cervia, Cervia, 3 ottobre 1826.

¹³⁹ Acc., 1827, tit. xxv, lettera del cardinal legato al gonfaloniere di Cervia, Ravenna, 9 maggio 1827.

gran copia d'acqua la quale putrefattasi tramandò pestifere esalazioni »¹⁴⁰. Nel 1833 l'amministrazione delle saline richiese il parere della commissione comunale di sanità per intraprendere « l'escavazione dell'ultimo tratto del canale circondario » delle saline¹⁴¹. La commissione bocciò la richiesta, temendo che le esalazioni sviluppatesi dal fango estratto « dal fondo limaccioso » potessero essere pericolose per i salinari e i cittadini di Cervia e invitò l'amministrazione ad intraprendere lo scavo nel marzo dell'anno successivo « primacché la stagione si corrompa »¹⁴². Nel maggio del 1836 la commissione comunale di sanità bocciava la richiesta di « escavazione del canale del porto », per il timore che si sprigionassero dal terreno estratto « esalazioni perniciose »¹⁴³.

Negli anni successivi si ripeterono le « escavazioni » per la facilità con la quale il porto si riempiva di sabbia e, puntualmente, l'autorizzazione dei lavori era richiesta alla deputazione sanitaria¹⁴⁴. Nel marzo 1843 veniva nuovamente eseguito il dragaggio del porto canale e, di fronte alle lamentele della commissione sanitaria, il custode del porto rispose laconicamente che lo scavo non si poteva arrestare poiché era stato ordinato dalla Tesoreria generale di Roma¹⁴⁵. Nell'agosto 1851 il gonfaloniere chiedeva alla direzione delle saline di bloccare « un lavoro d'escavo d'un tratto di canalone prossimo al ponte di città » perché il caldo avrebbe prodotto esalazioni nocive¹⁴⁶. Una lettera dello stesso tenore venne spe-

¹⁴⁰ ACC, 1829, tit. xxv, lettera del gonfaloniere di Cervia all'ispettore delle saline, Cervia 25 maggio 1829.

¹⁴¹ ACC, 1833, tit. xxv, lettere dell'Amministrazione camerale dello stabilimento salino di Cervia firmate Carlo Rossi, Cervia 9 maggio e 2 settembre 1833.

¹⁴² ACC, 1833, tit. xxv, lettere del gonfaloniere all'Amministrazione camerale dello stabilimento salino di Cervia, Cervia 19 maggio, 18 agosto e 9 settembre 1833. ACC, 1834, xxv, lettere del gonfaloniere all'Amministrazione camerale dello stabilimento salino di Cervia, Cervia 11 marzo 1834.

¹⁴³ ACC, 1836, tit. xxv, *riunione della commissione comunale di sanità di Cervia, 27 maggio 1836*. Questo lavoro venne eseguito nel maggio del 1838, sotto l'attento controllo dei medici condotti che stesero un accurato verbale delle operazioni che è presente nell'archivio comunale: ACC., 1838, tit. xxv, *verbale della riunione della commissione sanitaria comunale del 24 maggio 1838*.

¹⁴⁴ ACC, 1839, tit. xxv, lettera del governatore di Cervia alla Deputazione sanitaria di Cervia, Cervia 13 marzo 1839.

¹⁴⁵ ACC, 1843, tit. xxv, lettera del gonfaloniere di Cervia al custode del porto Cervia 30 marzo 1843 e lettera del custode del porto al gonfaloniere del 31 marzo 1843.

¹⁴⁶ ACC, 1851, tit. xxv, lettera del gonfaloniere di Cervia alla Direzione delle saline, Cervia, 28 agosto 1851.

data nel maggio 1853 dal gonfaloniere di Cervia al delegato apostolico di Ravenna per bloccare i lavori di scavo del canale circondario delle saline che avrebbero causato un ristagno pericoloso delle acque ¹⁴⁷. Nel 1854 e nel 1855 avvenne una pericolosa moria di pesci perché i « conduttori delle risaje » avevano immesso le acque dolci di efflusso nel canale circondario, provocando la morte dei pesci in essa contenuti. Il gonfaloniere di Cervia provvide a far seppellire i pesci prima che la loro putrefazione potesse causare danni alla salute e chiese alla direzione delle saline, proprietaria del canale circondario, di risarcire le spese sostenute ¹⁴⁸. Nel 1855 il presagio dell'imminente epidemia di colera rese più attiva l'opera di sorveglianza e controllo delle acque. Nel maggio la deputazione sanitaria sorvegliava da vicino i lavori di escavazione del tratto di canale dal ponte all'osteriaccia ed obbligava a non superare i 10 cm di sterro e a raccogliere il fango prelevato in un luogo appartato ¹⁴⁹. Nel giugno la deputazione, di concerto con il gonfaloniere ed il governatore della città e con una rappresentanza dell'amministrazione della salina e dei salinari, nell'intento di « impedire le mefitiche esalazioni destatesi dalle acque che stagnano nei fossi interni e canali dello stabilimento salino », ordinava « di travasare e di far correre immediatamente le acque incominciando precisamente dal giorno di sabato dopo pranzo venturo al reflusso del mare, e così seguitare a tutta la domenica, essendo che nel lunedì susseguente avverrà onninamente intrapresa la cosiddetta tornatura delle saline, la quale non durerà più di giorni quattro » ¹⁵⁰. Nello stesso mese segnalava i gravissimi danni dovuti al fatto che: « li speculatori di risaje prossime a questa città immettono le loro acque (...) nella valle principale [e queste] quindi ristagnano in prossimità della città, essendo detta valle disposta 800 metri circa » ¹⁵¹.

¹⁴⁷ Acc, 1852, tit. xxv, lettera del gonfaloniere di Cervia al delegato apostolico di Ravenna, Cervia 21 maggio 1853.

¹⁴⁸ Acc, 1854, tit. xxv, minuta di lettera del gonfaloniere di Cervia all'Amministratore delle saline di Cervia, Cervia, 18 agosto 1854 e risposta negativa al gonfaloniere dell'Amministrazione camerale delle saline, Cervia 15 settembre. Acc, 1855, xxv, minuta di lettera del governatore di Cervia al gonfaloniere di Cervia, Cervia, 6 agosto 1855.

¹⁴⁹ Acc, 1855, *faldone Cholera Morbus, Relazione della deputazione di sanità*, s.d. (ma mag. 1855).

¹⁵⁰ Acc, 1855, *faldone Cholera Morbus, Relazione della deputazione di sanità di Cervia*, Cervia 14 giugno 1855.

¹⁵¹ Acc, 1855, *faldone Cholerae Morbus*, relazione della deputazione sanitaria di Cervia, 15 giugno 1855.

Nel 1857 Natale Gironi, medico condotto di Castiglione di Cervia, scriveva al gonfaloniere della città perché desse ordine « onde venghi spurgati tutti que fossi che costeggiano la strada della Ragazzena, specialmente lungo tutto il tenimento dei signori Manzoni, giacchè in questo stagnano acque corrotte e putrefatte avendo comunicazione con le bocche dei concimi ove sostanze organiche vegetabili vi macerano entro, che producono emanazioni da corrompere di più l'aria e svolgere in quelli disgraziati abitanti febbri tifose che hanno già incominciato: ora sono endemiche, ma possono anche farsi epidemiche e contagiose »¹⁵². Nel 1858 la deputazione sanitaria segnalava nuovamente i disagi arrecati alla pubblica salute dalle risaie: « trovandosi questa città circondata da molte acque, e giudicandosi le medesime grandemente nocive alla pubblica salute », si è spesso richiesto un intervento dell'autorità superiore e si auspica ora « che si trovi un mezzo perché non si verificchino tali inconvenienti, quale sarebbe la distanza dei 500 metri, non che uno scolo [il] quale raccolga le acque delle risaje indipendentemente dal canale circondario, mentre lo scolo di via cupa è riconosciuto del tutto inefficace »¹⁵³. Nel 1860 anche Cervia si adeguò alla legislazione sanitaria piemontese e continuarono gli sforzi del consiglio municipale per migliorarne le condizioni igieniche e « procurare un riparo alle acque che si trovano stagnanti in diverse località »¹⁵⁴.

Nel 1865 e 1866, rinnovandosi la paura per la diffusione del colera che si era manifestato ad Ancona, si ripristinarono in città alcune misure di tutela della salute pubblica. Ad agosto 1865 il sindaco della città richiese all'amministratore delle saline di « tenere continuamente bagnato lo stabilimento delle saline con uno strato d'acqua di circa 10 centimetri, per impedire che il terreno disseccato emetta delle esalazioni nocive sempre più all'igiene ma molto più alla minaccia di malattie epidemiche. Prego perciò la S.V. Ill^{ma} di volere ordinare ai boaroli e salinari, di attenersi strettamente a tale disposizione e di non fare mancare mai l'acqua nello stabilimento succitato, mancanza che a giudizio dei fisici potrebbe essere

¹⁵² Acc., 1857, tit. xxv, lettera di Natale Gironi al gonfaloniere di Cervia, Cervia, 3 aprile 1857.

¹⁵³ Acc., 1858, tit. xxv, relazione della Deputazione sanitaria di Cervia, Cervia, 8 luglio 1858.

¹⁵⁴ Acc., 1860, tit. xxv, relazione del Consiglio municipale, Cervia 21 marzo 1860.

causa di funeste conseguenze »¹⁵⁵. Nel luglio 1866 la commissione municipale di sanità ingiungeva di « ordinare ai boaroli di aprire le date o saracinesche del canale circondariale e di far circolare le acque in tutti i periodi del flusso e riflusso del mare. Così pure appena sarà terminata la fabbricazione del sale [ordina] di fare aprire anche le date dello stabilimento salino e di far dare il movimento all'acque »¹⁵⁶. È di quell'anno il primo *Regolamento d'igiene pubblica pel Comune di Cervia*, stampato a Ravenna¹⁵⁷. Il capitolo secondo era riservato alla « mondezza delle acque » e prevedeva, tra le altre cose, che si « spurgassero » « i pozzi, le cisterne, e le fontane ogni volta che le acque si riconoscono corrotte ed impure ».

Nel 1869, dodici anni dopo la precedente analoga richiesta, il dottor Natale Gironi, con altri « possidenti delle parrocchie di Castiglione di Ravenna e del Savio », chiedeva al sindaco di « far chiudere due vastissime pozzanghere che sono alla destra del fiume Savio, territorio di Cervia, [nella tenuta Ragazzena] che negli anni addietro servirono da maceratoj ». Il sindaco mandava per un sopralluogo l'ingegnere comunale Ferdinando Forlivesi che, constatata la presenza delle « due pozzanghere (...) [estese] dai 300 ai 400 metri quadrati ciascuna, le quali mandano un fetore dannoso alla salute », ne chiedeva l'interramento¹⁵⁸.

Anche nei decenni successivi furono messi in opera numerosi interventi per prosciugare il terreno paludoso che circondava la città di Cervia. Di certo le misure più efficaci furono realizzate nei primi tre decenni di questo secolo utilizzando idrovore e scavando nuovi canali che facilitarono la bonifica per colmata¹⁵⁹.

¹⁵⁵ Acc, 1865, tit. xxv lettera del ff. del sindaco di Cervia all'amministrazione delle saline di Cervia, Cervia 9 agosto 1865 e risposta affermativa al sindaco della regia amministrazione delle saline di Cervia, Cervia 15 agosto 1865.

¹⁵⁶ Acc, 1866, tit. xxv, lettera del sindaco di Cervia all'amministrazione delle saline di Cervia, Cervia 30 luglio 1866.

¹⁵⁷ Acc, 1866, tit. xxv, *Regolamento d'igiene pubblica pel Comune di Cervia*, Ravenna, R. Stabilimento Tip. di G. Angeletti, 1866.

¹⁵⁸ Acc, 1869, tit. xxv, lettera di un gruppo di possidenti delle parrocchie di Castiglione di Ravenna e del Savio al sindaco di Cervia Castiglione 5 aprile 1869; relazione dell'ingegnere Ferdinando Forlivesi al sindaco di Cervia, Cervia 13 settembre 1869; lettera del sindaco di Cervia alla Prefettura di Ravenna, Cervia 16 settembre 1869 e lettera di Claudio Mazzolini, sequestratario giudiziale per i fratelli Manzoni, al sindaco di Cervia del 19 settembre 1869.

¹⁵⁹ Vd. RICCI, *Bonificazioni meccaniche*, cit., e TORRESANI, *Le bonifiche*, cit., pp. 61-63.

6. *I lavoratori delle risaie di Cervia*

La manodopera che prestava servizio nelle risaie cervesi proveniva, in gran parte, da Castiglione di Cervia, la località ad esse più vicina. Altri braccianti venivano da zone lontane, anche dalle Marche, come testimoniano alcuni documenti presenti nell'archivio del comune di Cervia¹⁶⁰. Il lavoro in risaia durava circa 150 giornate lavorative annue per ettaro, un numero sei volte maggiore di quanto necessario per coltivare a grano la stessa superficie di terra e doppio di quanto richiesto dal granoturco¹⁶¹. Le risaie venivano prosciugate poco prima di eseguire la mietitura, da metà di agosto ad ottobre, e, finita la raccolta del riso, erano ricoperte delle acque dei fiumi¹⁶². Il deposito delle torbide autunno-invernali favoriva la livellazione del terreno e rendeva superflua l'aratura e la vangatura. Nel ravennate i braccianti eseguivano comunque da febbraio a marzo la « tambulatura o tombolatura » che consisteva nel rovesciamento delle zolle della superficie del terreno limaccioso utilizzando un particolare attrezzo a forma di paletto¹⁶³. La semina si eseguiva dall'ultima decade di marzo alla prima di giugno direttamente sulla belletta, ossia la melma, poiché la letamazione era superflua essendo gli elementi alluvionali ricchi di riserve fertilizzanti. Quando era cresciuto il riso, in genere in giugno, si compiva la « roncatura » o mondata che consisteva nel togliere le piante nocive, eseguita soprattutto da donne e bambini, immersi nell'acqua a piedi e gambe nude. Linchiasta Bertani del 1890 evidenziava che « a Ravenna, Castiglione, S. Rocco ed altrove, abbiamo visto fanciulli lavorare nelle risaie, alla roncatura e mondata del riso »¹⁶⁴. In pratica i braccianti erano impegnati circa 200 giorni l'anno nelle opere di bonifica e nel lavoro di risaia: nei mesi invernali si dedicavano alle operazioni necessarie al buon compimento della colmata con le opere « di cariola », nei mesi primaverili, fino a maggio e nei mesi autunnali

¹⁶⁰ ACC, 1855, *faldone Cholerae Morbus*, lettera del governatore di Cervia al gonfaloniere di Cervia, Cervia, 6 agosto 1855

¹⁶¹ CASADIO, *Mondine e scariolanti*, cit., p. 67.

¹⁶² FACCINI, *I lavoratori*, cit., p. 547, vd. ERCOLANI, *La malaria*, cit.

¹⁶³ FOSCHI, *Cervia*, cit., p. 60 e CAMERANI, *Sbragant*, cit.

¹⁶⁴ M. PANIZZA, *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia. Riassunto e considerazioni*, Roma 1890, p. 280, cit. in MIRETTI – SORCINELLI, *Strutture sanitarie*, cit., p. 330.

erano impegnati nelle risaie, mentre da maggio ad ottobre facevano i lavori tradizionali sui campi ¹⁶⁵.

Il rinnovarsi dello strato terreno evitava i riposi improduttivi del suolo. La coltivazione della risaia non consentiva l'utilizzo pieno delle alluvioni possibili; infatti alcune torbide di primavera inoltrata e quelle estive, da maggio ad ottobre, andavano sacrificate alla coltura in atto, ritardando così la bonifica del terreno ¹⁶⁶. Questo ritardo spesso era favorito ad arte dagli imprenditori, per prolungare il periodo della colmata e della coltivazione del riso ¹⁶⁷.

Oltre alla maggiore predisposizione alle malattie parassitarie, come la malaria, e a quelle legate alla malnutrizione, come lo scorbuto, i risaroli erano a rischio anche per la « salute dell'anima ». I danni morali causati dal lavoro in risaia, segnalati soprattutto dai parroci che ne vedevano una minaccia contro la religione, erano legati alla maggiore promiscuità che quell'occupazione imponeva. Donne, fanciulli ed uomini erano infatti costretti a stare insieme nell'acqua per ore con le gambe scoperte, con il pericolo che questo desse esca a discorsi osceni e licenziosi. Nella notte, inoltre, si dormiva nelle stalle o all'aperto, sotto i portici, tutti insieme. I danni segnalati erano una maggiore licenza di costumi, un aumento dei figli illegittimi, dell'amore per il gioco, dei balli e delle festevoli brigate. Le accuse d'immoralità colpivano frequentemente le mondine e « non a caso è proprio tra le risaiole che, in anticipo sugli altri lavoratori della terra, si manifestano le prime avvisaglie di una violenta conflittualità » ¹⁶⁸.

La risicoltura rompeva l'equilibrio sociale delle campagne basato sulla mezzadria e faceva nascere la nuova classe dei lavoratori a giornata, dei braccianti agricoli, una « classe stretta d'ogni mezzo e senza mestiere od opera fissa », come la descriveva Luigi Carlo Farini ¹⁶⁹. I risaioli costituivano un'importante fonte di pericolosità sociale anche per la comunità cervese la cui economia, prima dell'arrivo della risicoltura, si era retta qua-

¹⁶⁵ CASADIO, *Mondine e scariolanti*, cit., p. 67.

¹⁶⁶ CARAVITA, *200 anni*, cit., p. 83.

¹⁶⁷ *Ibid.*, p. 54.

¹⁶⁸ V. EVANGELISTI, *Sviluppo economico e proletariato agricolo di massa nelle campagne emiliane*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a c. di A. BERSELLI, III, Bologna 1980, p. 367.

¹⁶⁹ CARAVITA, *200 anni*, cit., pp. 82-86.

si esclusivamente sulla produzione del sale. Nel 1849 i parroci del ravennate in una loro petizione contro l'estendersi delle risaie denunciavano come queste, privando la campagna di territori fertili, rendevano « una classe attiva di agricola [occupazione], una classe di vagabondi, che abbandonando la campagna per ridursi a borgata finiscono per essere ladri, ed il flagello della società »¹⁷⁰. A Cervia, nel 1854, durante la discussione in consiglio comunale sulla concessione di nuove risaie nella pineta, i deputati del clero argomentarono la loro tenace opposizione ricordando, tra l'altro, che « in vero erigendosi una risaja in prossimità a questa città, quanta gioventù per sete di guadagno accedendo a quella non sarebbe per recedere dai principij dell'onestà e della probità »¹⁷¹. Nell'inchiesta Jacini si sottolineava, per il ravennate, che « la classe colonica di questo territorio non è perversa né corrotta; segna soltanto un principio di decadenza in senso morale. Cocciutaggine, superstizione, educazione rozza e mancanza delle più elementari regole del galateo, sono le qualità più spiccate del colono. Il contadino però, quantunque illetterato, è discreto calcolatore dell'estensione del terreno, del volume e peso delle derrate, del bestiame e della bontà dei generi, ed è abbastanza intelligente. Quantunque la classe numerosa degli operai agricoli, fissi nei luoghi che si descrivono, lasci a desiderare rispetto alla moralità, purtuttavia esiste una non lieve differenza tra questi e gli avventizi, nei quali l'immoralità è ancora più rilevante »¹⁷².

L'analisi del « comportamento sociale » della classe bracciantile cervese è stata affrontata da alcuni storici contemporanei che hanno evidenziato come in essa fossero presenti importanti fermenti capaci di favorire la nascita del movimento associazionistico e cooperativo¹⁷³.

¹⁷⁰ ASRA, *Arch. Leg.* 1849, b. 376, t. II, r. 9, *Petizione dei Parroci del ravennate contro le risaie*, riportata in SARTORIO, *Rapsodia*, cit., pp. 111-112.

¹⁷¹ ACC, *Atti del Consiglio Comunale, seduta del 12 marzo 1854*, pp. 194-195: *risaje. Progetto Guberti rigettato*.

¹⁷² *Relazione Tanari*, cit., vol. II, fasc. I, pp. 568.

¹⁷³ LOMBARDI, *Cervia*, cit.; CAMERANI, *Sbrazant*, cit.; CASADIO, *Mondine e scariolanti*, cit.

7. *La malaria ostacolo al turismo balneare*

Cervia, come molte altre città della costa romagnola, cercò di imitare l'esempio riminese e di trasformare la propria spiaggia in un luogo di richiamo per turisti dediti alle cure marine¹⁷⁴. L'interesse verso questo tipo di sfruttamento del territorio iniziò a partire dal 1870 e la città si trovò a dover scontare la fama di luogo malsano per via della diffusione della malaria¹⁷⁵. Nel 1873 il sindaco Muccioli, nel manifesto nel quale invitava i villeggianti di modeste condizioni economiche ai « dolci convegni balneari », riconosceva la scarsità delle strutture ricettive cittadine e, dopo aver magnificato le doti del paesaggio cervese, asseriva che il clima che vi regnava in estate « certo non risponde alla fama che ne corre ». « A Cervia circondata per un raggio di qualche chilometro dalla più ricca vegetazione, in contatto con il superbo e magnifico bosco pineto, col- l'Adriatico che si può dire ne bagna le mura, l'aria non può essere e non è malsana, come la provano tanti forastieri che vi menano la più prospera vita »¹⁷⁶. Come ricordano argutamente Umberto Foschi e Antonio Veggiani « in effetti il sindaco di Cervia per tentare la via del richiamo balneario non aveva diversa scelta, perché la sua cittadina, allora era indicata in tutti gli annuari ufficiali come zona malarica »¹⁷⁷. Nel 1881 il

¹⁷⁴ Sulla storia della balneazione nella costa romagnola è oramai disponibile una notevole quantità di studi e anche di siti internet. Tra i primi mi limito a ricordare i contributi forniti da Ferruccio Farina, Angelo Turchini, Umberto Foschi e Maria Lucia De Nicolò. Ne segnalo solo qualcuno: F. FARINA, 1843-1993. *Centocinquant'anni di vita balneare*, « Rimini notizie », VII (1993); ID., *Le Sirene dell'Adriatico*, Milano 1995, A. TURCHINI, *Bagni e sviluppo della città (1875-1915)*, « Storie e storia », 1982, pp. 135-155.; W. PASINI – A. TURCHINI, *Dall'Idroterapico al Talassoterapico cent'anni di cure marine (1875-1980)*, Rimini 1980; M.L. DE NICOLÒ, *Al mare! (...)*, Fano 1998. Di Umberto Foschi mi limito a segnalare il fondamentale contributo alla bibliografia cervese pubblicato in « Studi Romagnoli », XI (1960). Importanti sono inoltre alcuni saggi di vari autori pubblicati su « Romagna Arte e Storia », tra i quali si segnala l'intero fascicolo 28, pubblicato nel 1990, con il titolo *Atlante per i bagni di Romagna*.

¹⁷⁵ LOMBARDI, *Cervia*, cit., p. 93

¹⁷⁶ BIBL. COM. A. SAFFI FORLÌ, *Raccolte Piancastelli*, b. 101/45, *Bando a stampa del programma sui bagni di mare di Cervia, 1 luglio 1873*, in *Atlante per i bagni di Romagna*, « Romagna arte e storia », 28 (1990), p. 101.

¹⁷⁷ A. VEGGIANI – U. FOSCHI, *Le spiagge e la balneazione*, in *Cultura popolare dell'Emilia-Romagna, I mestieri della terra e delle acque*, Milano 1979, p. 146.

pregiudizio circa l'insalubrità della spiaggia cervese era ancora molto diffuso. Ciò è ben stigmatizzato da Luigi Lolli che ricordava anche il rapporto tra risaie e febbri periodiche. « Per la cocciutaggine di alcuni e la buona fede di altri si conserva ancora vivo fra gli sciocchi il pregiudizio delle febbri di Cervia, come se fossero veramente le terzane di Orbetello, o le intermittenti di Comacchio. Cervia, posta tra le saline e il mare, e non molto lontana dalle valli, andava soggetta un tempo a periodiche miasmatiche esalazioni, cagionate dai molti specchi d'acqua che ristagnavano nelle saline, e in ispecial modo nei bassi prati e nelle valli. Ma poi a poco a poco le acque furono saggiamente incanalate, e furono eseguiti gli scoli necessari in quelle bassure, che, stante la poca declinazione del suolo, nei tempi di grandi piogge rimanevano inondate dalle acque superiori del cesenate (...). Oggi la condizione del territorio è di gran lunga migliore, e l'aria è saluberrima, specialmente per i malati di tubercolosi (...). La coltivazione del riso, che si fa nel comune di Cervia su larga scala, ha giovato anziché nuocere, come pensano alcuni, al risanamento del clima. Vero è che da prima la lavorazione del terreno sollevò dei miasmi malsani, ma ora il suolo si è perfettamente livellato, e va elevandosi gradatamente per la torba che i canali irrigatori esportando dal fiume propalano nel piano della risaia, con quali vantaggi dell'atmosfera è inutile accennare (...). Checché ne dicano i paurosi e gli sciocchi, il clima di Cervia, per le bonifiche eseguite e le accresciute piantagioni, è ora affatto purgato dagli antichi miasmi. La prova massima, la quale non ammette contestazione, si è la freschezza di carni e robustezza di muscoli che si ammirano nella gioventù del paese, e la media della vita, la quale uguaglia quella de' nostri migliori paesaggi montani. Fa fede di questo il bel codazzo di nonni che toccano la più tarda vecchiezza. Le farmacie della città non fecero mai incassi così magri come ora, e la professione civile a Cervia che fa ora più proclive l'uomo alla indolenza e alla trippa è certamente quella del medico »¹⁷⁸. Proprio in quell'anno erano stati pubblicati i risultati dell'inchiesta agraria Jacini, che dimostrava esattamente il contrario¹⁷⁹. Ferdi-

¹⁷⁸ L. LOLLI, *Cervia*, Forlì 1881.

¹⁷⁹ *Relazione Tanari per l'inchiesta agraria Jacini*, in *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, cit., vol. II, fasc. 1, pp. 255-256 e 568. Cf. MIRETTI – SORCINELLI, *Strutture sanitarie*, cit., p. 334.

nando Forlivesi scriveva nel 1889 « Forse non trascorreranno molti anni che la risicoltura sparirà per dar luogo alla coltivazione asciutta, con grande utilità, dal lato igienico, dell'intero territorio cervese che 30 anni or sono versava in sì tristissime condizioni sanitarie da far ritenere Cervia città di mal'aria, e quindi residenza disagiata da intimorire il forestiere costretto a venirvi ad abitare »¹⁸⁰. Questa previsione si compì molto più tardi e la fama di zona malarica accompagnò Cervia fino al secondo decennio del novecento, quando sarà lo stesso comune a chiedere di non comparire più nell'elenco delle zone endemiche. Nel 1922 la vocazione al turismo balneare si era fatta così forte da spingere il consiglio comunale a rinunciare alle « speciali indennità » di cui il comune aveva goduto fino ad allora in quanto zona considerata malarica¹⁸¹. Quattro anni più tardi, nella seduta del 25 marzo 1926, la giunta comunale decideva l'esecuzione di nuovi lavori pubblici di tipo igienico per dare al forestiero l'idea che la malaria fosse stata definitivamente sconfitta. Umberto Foschi ricorda così l'avvenimento « Cervia [verso il 1920] poteva far cancellare il secolare marchio di zona malarica che le impediva, fra l'altro, di iniziare con fortuna, un prospero cammino in nuovi campi del lavoro umano »¹⁸². Renato Lombardi ricorda come nel 1927 Cervia ottenne il riconoscimento ufficiale di stazione di cura, soggiorno e turismo legittimando così la propria nuova vocazione economica¹⁸³.

Conclusioni

« La storia della malaria è talmente complicata che non si può comprendere senza chiamare in causa molteplici competenze ed esperienze ». Così Giovanni Berlinguer mette in guardia chi vuole affrontare questo studio, sottolineando il forte intreccio tra la storia evolutiva delle tre spe-

¹⁸⁰ FORLIVESI, *Cervia*, cit., p. 286.

¹⁸¹ ACC, *Atti del consiglio comunale, seduta del 9 novembre 1922, oggetto 94° Provvedimento per ottenere l'eliminazione del comune di Cervia dall'elenco delle zone malariche*.

¹⁸² FOSCHI, *Cervia*, cit., p. 61.

¹⁸³ R. LOMBARDI, *Sessant'anni fa Cervia veniva riconosciuta stazione di cura, soggiorno e turismo*, « Gazzettino di Cervia », 1978, n. 8.

cie viventi interessate: il plasmodio, l'uomo e la zanzara che condiziona l'evolversi della malaria nel tempo ¹⁸⁴. Egli ricorda, inoltre, come « questa malattia colpisce l'uomo in determinate zone ed epoche, in rapporto agli insediamenti e alle attività lavorative: quindi c'è una relazione diretta con le condizioni dell'economia e delle abitazioni ». Seguendo questo indirizzo di ricerca in questa indagine si è documentata la stretta dipendenza tra la diffusione della malaria e l'espandersi delle risaie nel territorio cervese. Dall'analisi dei documenti riguardanti la storia della salute in questo territorio si può desumere la patocenosi ivi presente durante l'ottocento, ossia l'insieme qualitativamente e quantitativamente definito degli stati patologici presenti in una data popolazione in un certo momento ¹⁸⁵. Nei primi sessanta anni del secolo scorso la malattia dominante fu senza dubbio la malaria e fecero la loro comparsa, episodicamente, malattie epidemiche quali il tifo petecchiale, le salmonellosi, il vaiolo e il colera. A Cervia, come in molte altre città costiere italiane, per tutto l'ottocento la malaria rimase endemica, ma nei periodi di particolare crisi alimentare poteva diventare così diffusa da assumere un andamento « epidemico » e causare vere e proprie « crisi di sussistenza ». Questo risulta con tutta evidenza dal calo demografico che interessò il comune dagli anni compresi tra il 1815 ed il 1830, la cui origine risiedeva nella concomitanza delle gravi carestie, che si manifestarono dal 1815 al 1817, con le epidemie di malaria e tifo petecchiale che si manifestarono ripetutamente in quegli anni. Dagli anni settanta, con l'inizio delle bonifiche, la malaria iniziava lentamente a ridursi ed aumentarono le altre cause di mortalità, in primo luogo la tubercolosi, il tifo e le malattie respiratorie.

Se si prende in esame la distribuzione delle malattie nella popolazione risulta molto evidente come le classi più a rischio fossero quelle maggiormente esposte agli agenti patogeni per via della loro occupazione. Fino agli anni quaranta la categoria più in pericolo era rappresentata dai salinari,

¹⁸⁴ BERLINGUER, *Caratteristiche interdisciplinari*, cit., pp. 97-101.

¹⁸⁵ M.D. GRMEK, *La vita, le malattie e la storia*, Roma 1998, p. 22 e cf. M. GRMEK – J.C. SOURNIA, *Le malattie dominanti*, in *Storia del pensiero medico occidentale*, a c. di M. D. GRMEK, III, Bari 1998, pp. 417-50.

ma nei decenni successivi ad essa si affiancarono i braccianti addetti al lavoro delle risaie. Il legame forte tra malaria e risaia trova così la propria conferma anche a Cervia e non poteva essere altrimenti. Di fronte a questa evidenza la comunità cervese adottò un comportamento non univoco che subì importanti modificazioni nel corso dei decenni¹⁸⁶. Per buona parte del secolo il panorama politico cittadino rimase egemonizzato dalla magistratura, dominata dai pochi appartenenti ai ceti nobili, impegnata a far valere i propri privilegi e a lottare contro i tentativi di emancipazione della borghesia e della piccola nobiltà. Fu proprio la magistratura ad opporsi con più forza alla nascita delle risaie. In questa condanna si unirono ad essa sia i medici sia i salinari, che vedevano le acque dolci utilizzate per l'irrigazione del riso come una minaccia per la qualità del sale. A partire dagli anni cinquanta la magistratura cittadina considerò con occhio diverso la trasformazione del territorio comunale in « umida coltura », vedendovi una possibilità di sfruttamento economico capace di arricchire i proprietari terrieri e di dare lavoro alla crescente massa di disoccupati. Contro questo mutamento di atteggiamento presero posizione i medici che, da sempre, avevano sottolineato lo stretto rapporto tra risaia e malattie. Essi erano consapevoli dell'importanza di una buona « igiene dell'ambiente » e rivolsero le loro denunce ed i loro sforzi contro le modificazioni del territorio che si erano dimostrate insalubri. In questa loro battaglia incontrarono la tenace opposizione della « burocrazia comunale » che usò contro di essi l'arma della denuncia e del licenziamento. Tra i medici vi fu chi seppe costruire fruttuose alleanze con la popolazione delle aree più colpite dalle malattie e questa unione si rivelò in alcuni casi capace di costringere il consiglio comunale a prendere provvedimenti a favore degli abitanti più disagiati. Quei medici appartengono alla schiera di professionisti che, come scrive Giorgio Cosmacini, « in una congiuntura storica di perdurante pauperismo e di crescente proletarizzazione, ingaggiano battaglie contro malattie vecchie e nuove, « della miseria » o

¹⁸⁶ Si deve ricordare come a Cervia, dopo la ricostruzione avvenuta nel 1697, si delinearono fondamentalmente due sole classi sociali: da un lato una piccola nobiltà che viveva a stretto contatto con l'esigua borghesia e dall'altro i salinai, preponderanti per numero e con alcuni elementi che prefigurano le caratteristiche dei ceti operai. A queste componenti, nella seconda metà dell'ottocento, si aggiunse il proletariato bracciantile, richiamato dal lavoro delle risaie.

« del progresso » – colera, pellagra, malaria, tubercolosi –, e che inoltre, consapevoli che proprio il progresso di cui sono partigiani può essere un'importante causa patogena, sanno essere fortemente critici di uno sviluppo economico che si basi sullo sfruttamento incontrollato delle risorse umane »¹⁸⁷. Se di quei medici e dei membri della magistratura cervese ci è giunta testimonianza diretta dai numerosi documenti d'archivio, così non si può dire per i lavoratori delle risaie. Di essi si hanno notizie indirette nelle relazioni dei gonfalonieri, dei medici, delle commissioni sanitarie, dei parroci, dei gendarmi. Questo silenzio si interrompe alla fine dell'ottocento, quando anch'essi acquistano la consapevolezza della loro importanza per la vita economica della società cervese e si uniscono tra di loro per ottenere i propri diritti elementari. Il compito di restituire a quei primi braccianti la loro voce, di ricordarci la loro esistenza è un'impresa difficile ma necessaria anche a chi vuole comprendere che cosa significava vivere, lavorare, ammalarsi di malaria a Cervia nell'ottocento. Questo importante obiettivo non rientra tra quelli che ci si era posti nella stesura di questo breve saggio. Altri sono già al lavoro per recuperare la memoria di quei lavoratori e alle loro ricerche, pertanto, si consiglia di attingere¹⁸⁸.

¹⁸⁷ G. COSMACINI, *La famiglia e il medico tra ottocento e novecento*, « Sanità scienza e storia », 1988, p. 380.

¹⁸⁸ CAMERANI, *Sbrazanti*, cit.; CASADIO, *Mondine e scariolanti*, cit.; FACCINI, *I lavoratori*, cit.; D. TROMBONI, *L'esperienza del lavoro femminile in area padana: luoghi, figure, percorsi*, « Padania », VIII (1994), pp. 83-94.